

**Prefazione**

di don Patrizio Foletti ..... pag. 1

**Lumen Fidei**

*“La fede non è irrilevante: va mostrato che conviene”*  
 introduzione di Antonietta Moretti ..... pag. 3

*Bibliografia e elenco delle lezioni*

a cura di Antonietta Moretti ..... pag. 6

*Domande e risposte*

card. Angelo Scola ..... pag. 7

*“Un invito a un lavoro personale di Conversione”*

di Pietro Ortelli ..... pag. 11

**Anniversario colonia di Unità di lavoro sociale**

*“Oltre i limiti per scoprire la bellezza della vita cristiana”*  
 di Federico Anzini ..... pag. 15

*“Dal modo in cui Corecco ci guardava abbiamo compreso  
 che nessun limite ci definisce e che ogni vita è preziosa”*

di Dani Noris ..... pag. 19

**Cattedra Corecco**

*“Il segreto nella Chiesa Cattolica: problematiche e conflitti”*  
 di Romeo Astorri ..... pag. 23

**Vita dell'associazione**

Giornata dell'amicizia del 1 ottobre 2022 a Breganzona-Lucino  
 TESTIMONIANZE SULLA MALATTIA E LA SOFFERENZA

*“Ogni gesto aveva la cifra dell'offerta e della mendicanza”*  
 di Antonietta Moretti ..... pag. 29

**Associazione internazionale amici di  
 Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona  
 E-mail: amici.corecco@bluewin.ch

**Anno XXIV, n. 14, settembre 2023**

*“La malattia, nella comunità cristiana, ha un valore profetico”*  
 di Marianna Bionda ..... pag. 32

*“La malattia è un’esperienza di vicinanza al Mistero”*  
 di Paolo Citterio ..... pag. 36

*“La gratuità è il prezzo della comunione con Dio”*  
 Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori ..... pag. 39

Giornata dell’amicizia del 18 settembre 2021 ad Ascona  
*“Ascoltare Cristo senza rimanere attaccati a Lui rende le sue parole  
 incomprensibili, vuote”*  
 Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori ..... pag. 43

Giornata dell’amicizia del 12 settembre 2020 a Breganzona-Lucino  
*“Corecco ci invitava a vivere una fede che riconosce che Cristo è il centro  
 del cuore e della vita”*  
 Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori ..... pag. 47

Assemblea del 18 marzo 2023 a Lugano  
*“Inaugurazione e benedizione della nuova sede in Via Brentani a Lugano”*  
 Cronaca e foto della giornata ..... pag. 51

**Ricordando**

Dr. Franco Tanzi

*“Il «prendersi cura» fu la sua vita”*  
 di Rita Monotti ..... pag. 55

*“Tutto è compiuto”*  
 di don Willy Volonté ..... pag. 59

*“Conoscenza di sé e amore per gli altri”*  
 di card. Angelo Scola ..... pag. 63

Joseph Ratzinger-Benedetto XVI

*“Incontri accaduti per Grazia”*  
 di don Willy Volonté ..... pag. 65

**Appendice**

Intervento integrale all’assemblea del 18 marzo 2023

*“La riflessione di E. Corecco sul carisma. Spunti per un rinnovamento”*  
 mons. Alfonso Carrasco Rouco ..... pag. 69

Il Bollettino che esce quest’anno è il N. 14 e racconta l’attività recente, dal 2022 fino all’estate di quest’anno, dell’Associazione Amici di Eugenio Corecco, vescovo di Lugano, e della Cattedra a lui intitolata istituita presso la Facoltà di teologia di Lugano (FTL).

Oltre all’importante anniversario della colonia integrata di Unità di lavoro sociale, ricordato da una delle fondatrici, Dani Noris, e da Federico Anzini, che ha incontrato questa esperienza in gioventù, questo anno e mezzo di attività è stato contrassegnato dalla sempre maggiore diffusione dei testi del Vescovo Eugenio con le sue riflessioni sulla malattia e sulla sofferenza. In un modo tutto sommato sorprendente, la sua testimonianza è sempre di più luce e consolazione per i sofferenti che, attraverso di lui, scoprono la fecondità misteriosa della loro condizione nella vicinanza del Signore.

In occasione della recente assemblea dell’Associazione mons. Alfonso Carrasco Rouco, vescovo di Lugo (Spagna), ci ha offerto una lezione magistrale su “Il carisma nell’insegnamento di Corecco”, il cui testo integrale figura in appendice. Il pensiero canonistico di Eugenio Corecco mantiene la sua pregnanza e la sua profonda utilità per la Chiesa. Ci auguriamo che le sue riflessioni sui carismi, più che mai chiamati in causa negli ultimi tempi sia per gli scandali che feriscono duramente la Chiesa sia a causa dei bisogni urgenti dell’evangelizzazione, e sulla sinodalità, tanto cara a papa Francesco, possano contribuire al dibattito in atto.

La Cattedra Corecco ha tenuto a battesimo due importanti iniziative: il convegno sul “Segreto”, un tema di grande attualità sul quale riferisce Romeo Astorri e l’avvio dell’allestimento dell’Opera Omnia di Corecco con la nomina, a seguito di un pubblico concorso, del prof. dr. Marco Lamanna, che, sotto la responsabilità del prof. Andrea Stabellini, se ne occuperà. Abilitato come Professore Associato, Lamanna ha lavo-

rato negli ultimi sette anni presso la Facoltà di Teologia di Lucerna. In precedenza è stato ricercatore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e Fellow della Harvard University, nonché ricercatore presso il Forschungszentrum Gotha e la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.

Il cammino di quest'anno è stato particolarmente accompagnato dal ciclo di incontri che il nostro Presidente, S. E. il Card. Angelo Scola, ha voluto offrire sotto il titolo *Lumen fidei*, un fondamentale affondo sui contenuti e le implicazioni della nostra fede cristiana, prezioso richiamo e viatico in questi tempi di confusione. Nel corso di questo ciclo i momenti di lezione si sono alternati a momenti di dialogo. Mons. Scola ha approfittato del bollettino per rispondere ad alcune domande rimaste in sospeso. La sua paternità ha affiancato dunque quella di P. Mauro, di cui, come sempre, pubblichiamo le omelie tenute in occasione delle giornate dell'amicizia.

Il 31 dicembre 2022 è mancato Joseph Ratzinger, il papa emerito Benedetto XVI. Per la lunga frequentazione con Corecco e la profonda stima reciproca, il card. Ratzinger diventava membro della nostra Associazione fin dalla prima ora. Pubblichiamo il ricordo di don Willy Volonté.

Eravamo in chiusura di questo Bollettino, quando l'11 settembre, è mancato il caro amico e socio Dr. Franco Tanzi. Pubblichiamo il ricordo di Rita Monotti per *Catholica*, l'omelia alla S. Messa di deposizione di don William Volonté ed il messaggio di S. E. il Card. Angelo Scola, perché da questi testi emerge cosa significa vivere la propria vita nell'amicizia della compagnia cristiana, nella comunione fisica e reale della Chiesa. La vita di Franco ha rivelato una bellezza ed una fecondità, che erano per tutti, nel senso che hanno reso più bella e feconda la vita di tutti.

Buona lettura!

don Patrizio Foletti

## LA FEDE NON È IRRILEVANTE: VA MOSTRATO CHE CONVIENE

**Un percorso alla riscoperta della fede e delle sue implicazioni pratiche attorno alla *Lumen fidei*, la prima enciclica di papa Francesco, che tocca il nodo fondamentale della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo che già il Vaticano II aveva mirabilmente delineato nella *Gaudium et spes*.  
È stata questa la proposta promossa dalla nostra Associazione e curata dal nostro Presidente, il card. Angelo Scola.**



Con un ciclo di dieci incontri, disponibili in video sul sito *amicicorecco.org*, iniziati nell'autunno 2022 e conclusi nel mese di giugno 2023 presso la Facoltà di teologia di Lugano (FTL), il Presidente della nostra Associazione, S. E. il card. Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano, ci ha riproposto i contenuti della fede cristiana, aprendo lo sguardo sulle loro implicazioni pratiche.

Di fronte alla profonda, ormai quasi scontata, ignoranza delle più sem-

plici nozioni di dottrina cristiana, di fronte alla altrettanto diffusa tendenza a costruirsi una religione secondo le proprie personali necessità spirituali, perché parlare del Cristianesimo a partire dagli aspetti più difficili, quelli dogmatici, ritenuti talmente ostici che la maggior parte dei preti esita nel farne accenno in predica, anche quando, ad esempio, ricorre la festa della Santissima Trinità?

“Per un’impressione – afferma il cardinale - confermata dalla mia ormai lunga esperienza, prima sacerdotale e poi episcopale, fino a diventare convinzione. La fede, che per generazioni aveva fecondato le nostre terre e plasmato lo stile di vita della nostra gente, secondo l’inconfondibile cattolicesimo popolare di stampo ambrosiano, nell’impatto con i profondi sommovimenti che hanno caratterizzato il cambiamento d’epoca rischia di diventare sempre più irrilevante. È più che mai urgente documentarne la convenienza umana anche per l’uomo di oggi, mostrando quelle che io amo chiamare implicazioni della fede. Implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche. Per ricorrere alla forza evocativa dell’analogia, si tratta di svolgere e dispiegare tutta la ricchezza di un prezioso e antico arazzo, conservato e custodito con cura, ma sempre più inaccessibile dai non addetti ai lavori”.

L’iniziativa di mons. Scola ha proprio colto questo vuoto, questa trascuratezza verso i contenuti della nostra fede, che rischiano di ridurla ad un semplice codice morale, mentre i dogmi della Chiesa parlano di un Dio Uno e Trino, di un Dio che si è fatto Uomo, per salvare la creatura che nel Suo immenso amore aveva creato, e aveva creato libera, al punto da potersi ribellare.

Il ciclo di incontri si è aperto con alcune preziose indicazioni di metodo, con la richiesta di disporsi ad un ascolto marcato da una “simpatia previa” e dalla disponibilità a fare un lavoro personale per comprendere. S. E. ha poi affrontato i due dogmi fondamentali della fede cristiana: la Trinità e la natura umana e divina di Gesù Cristo, conducendoci a scoprire il volto del Padre e l’opera feconda dello Spirito Santo nella nostra vita. Questo ci ha portato alla Chiesa ed a Maria, immagine fedele della Chiesa. L’ultimo incontro ha approfondito il significato dei Novissimi (morte, giudizio, Paradiso, Inferno e Purgatorio).

Ad ogni appuntamento ha accennato alle implicazioni pratiche dei contenuti della nostra fede, preziose indicazioni per orientarsi nelle dolorose e gravi confusioni del nostro tempo. A questo proposito, S. E. risponde su questo Bollettino alle ultime domande rimaste in sospeso (vedi pagina 7).

Il percorso affrontato è stato illuminato oltre che dai suggerimenti di Corecco anche da quelli di altri grandi maestri: Giussani, De Lubac, Von Balthasar oltre ai recenti pontefici. Ha risuonato in particolare nelle sue catechesi l’insegnamento della *Redemptor hominis* nr. 10 di S. Giovanni Paolo II:

*L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per sé stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore – come è stato già detto – rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è – se così è lecito esprimersi – la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente “espresso” e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato! “Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Ga 3,28). L'uomo che vuol comprendere sé stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto sé stesso, deve “appropriarsi” ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare sé stesso. Se in lui si attua questo profondo processo, allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di sé stesso. Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore se “ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore” (Missale Romanum, ex Praeconio Paschali), se “Dio ha dato il suo Figlio”, affinché egli, l'uomo, “non muoia, ma abbia la vita eterna” (cf. Jn 3,16). [...] Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche*

*e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della Redenzione, che avviene in Cristo Gesù. Contemporaneamente, si tocca anche la più profonda sfera dell'uomo, la sfera – intendiamo – dei cuori umani, delle coscienze umane e delle vicende umane.*

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Numerose sono state le opere citate, delle più importanti diamo qui le indicazioni bibliografiche.

- Benedetto XVI/Francesco, Lumen Fidei
- Catechismo della Chiesa Cattolica
- Joseph Ratzinger, Introduzione al Cristianesimo, Queriniana 1969 e 2005
- Pavel Florenskij, La colonna e il fondamento della verità, Rusconi 1998
- Giuseppe Colombo: Gesù Cristo e il Suo Spirito, ed. Centro Ambrosiano 2011
- Joseph Ratzinger, Escatologia. Morte e vita eterna, Cittadella 2008

## ELENCO DELLE LEZIONI

1. **Introduzione e premesse di metodo** (19 maggio 2022)
2. **Domande e risposte** (2 giugno 2022)
3. **Dio Padre** (22 settembre 2022)
4. **Domande e risposte** (6 ottobre 2022)
5. **Gesù Cristo, vero uomo** (17 novembre 2022)
6. **Gesù Cristo, vero Dio** (12 gennaio 2023)
7. **Domande e risposte** (2 febbraio 2023)

8. **Lo Spirito Santo** (16 marzo 2023)

9. **Maria: la Chiesa** (27 aprile 2023)

10. **I Novissimi** (1 giugno 2023)

## DOMANDE E RISPOSTE

*Nel corso di questo ciclo i momenti di lezione si sono alternati a momenti di dialogo. Mons. Scola ha approfittato del bollettino per rispondere ad alcune domande rimaste in sospeso.*

### **Cosa può dire questa nostra fede all'uomo di oggi, che così spesso nella religione cerca un rifugio e non una verità?**

La fede non rinuncia ad annunciare il senso convinto della vita e della morte – perciò del dolore e della sofferenza – e così facendo a proporre il compimento di ogni uomo che, essendo fatto per questo, sentendone parlare può cominciare a respirare a pieni polmoni.

L'ha scritto il Papa stesso, rispondendo a questa tendenza di pensiero che affonda le sue radici in Nietzsche: «Se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga». Il credere si opporrebbe al cercare... La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani. In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio» (Francesco, Lumen fidei, 2).

### **Nelle sue lezioni ha sempre dedicato una parte ai «contenuti pratici» ovvero alle implicazioni esistenziali dei dogmi e ha molto insistito sul termine «implicazione». Perché è importante parlare di implicazioni piuttosto che di conseguenze?**

Come sempre per comprendere una cosa occorre partire dal nome che la definisce. Implicazione deriva dal verbo implicare, avvolgere all'interno, ed indica perciò qualcosa, un significato già presente, che richiede di essere svolto. Una conseguenza invece indica una cosa che segue, viene dopo. Ha meno valore.

**All'inizio del percorso di questo primo ciclo Lumen fidei, lei ha posto delle condizioni di metodo. Ha chiesto un atteggiamento della mente e del cuore disponibile, una simpatia previa. Questa esigenza ha a che fare con l'atteggiamento richiesto, in qualche modo, anche ai discepoli e a quanti incontravano Gesù? C'è un nesso tra la distrazione o la superficialità o anche il preconconcetto con cui spesso ascoltiamo e quegli Ebrei che, di fronte alla resurrezione di Lazzaro, vanno a chiedere ai sacerdoti cosa fare di Gesù? Oppure quelli che fanno di tutto per negare che il cieco nato era veramente cieco? È di questa chiusura di cuore e mente che Gesù parla, quando spiega ai discepoli, e solo ai discepoli, perché parla in parabole e qual è il loro significato?**

Certamente. L'invito di Gesù "Se non ritornerete come bambini..." è rivolto anche a noi moderni. Non si tratta evidentemente di auspicare un'ingenuità a-critica, ma una ragione spalancata, libera da schemi e pregiudizi, che impediscono di riconoscere la verità, cioè di raggiungere il cuore del reale.

Il motivo per cui Gesù parla in parabole lo dice Lui stesso in Mt 13,10-17 («Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché parli loro in parabole?". Egli rispose: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono"»).

In parole povere, si potrebbe rispondere: perché ama la loro libertà e stima la loro ragione.

**Questa domanda forse esula un po' dal contenuto della catechesi, ma contiene la parola "dogma". Vorrei capire meglio cosa intendeva dire Papa Francesco nell'udienza del 15 ottobre 2022. I carismi crescono come crescono le verità del dogma, della morale: crescono in pienezza. C'è un nesso tra questa crescita e la crescita della consapevolezza di Gesù del suo rapporto con il Padre?**

"Fruttificare nell'oggi" è un segno inequivocabile della vitalità di un carisma. È così anche nei gradi inferiori delle forme di vita: se un orga-

nismo non è vivo non cresce e non fruttifica. I carismi documentano l'eterna fecondità della Chiesa.

Essendo la Chiesa, come Gesù, incarnata nella storia, i carismi così come le verità rivelate (dogmi) vengono compresi, lungo la storia, sempre più in profondità.

"La Chiesa è giovane", come ha detto Benedetto XVI il 24 aprile 2005, nella memorabile omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato.

**Amare un altro come un altro da sé: vuol dire prendere progressivamente coscienza della sua vocazione di altro da sé (da me), ma di figliolanza dal Padre e fraternità con Gesù? Vuol dire rispettare quella relazione da (con) Dio, più della relazione con me? Ma questo mi sembrerebbe sbagliato, perché non ci sono possibili confronti... forse si potrebbe dire: si tratta di scoprire la propria relazione con Dio a partire dall'amore per l'altro?**

Quando eravamo giovani ci veniva proposto l'amore al destino dell'altro come test della verità di un'autentica esperienza di affezione. E il destino cos'è? O, meglio, chi è? Se l'amore, che sempre ha inizio in sé, si ferma a sé è destinato inesorabilmente ad involversi e a marcire. L'esperienza elementare di ogni uomo e innumerevoli pagine della Bibbia sono lì a documentarcelo.

Soprattutto la Sacra Scrittura ci ricorda che il grande comandamento dell'amore si fonda sull'amore di Dio e del prossimo.

**C'è un legame profondo tra l'opera dello Spirito, che ci configura a Cristo come fece nella Vergine, la realtà della Chiesa, la cui natura sponsale e feconda le ha fatto dire Maria: la Chiesa, ed i Novissimi, che ci indicano il nostro destino, di incontrare Cristo, signore della realtà e stare con Lui nel Paradiso. Si può dire allora che Cristo sempre si incarna? E perché questa prospettiva, che è profondamente personale, non è individualistica ed ha anche un forte impatto sulla società e su tutta la realtà?**

Certamente la generazione che inizia nel seno della Trinità, continua attraverso l'opera della Creazione e quella, ancor più mirabile, dell'Incarnazione e della Redenzione, che accompagna fino alla fine del tempo

ogni uomo. La Verità è sinfonica: attraverso una inarrestabile forza ci immerge nei Novissimi innalzandoci ed inserendoci progressivamente nell'Essere di Dio. In forma personale e comunitaria.

**Ci può accompagnare nello sviscerare le sue implicazioni nelle relazioni affettive (moglie/marito, genitori/figli, tra fratelli), nelle circostanze della vita, specialmente quelle dolorose, nell'affronto dei problemi sociali e nel lavoro ed anche nel rapporto con il creato?**

Ovviamente per rispondere anche solo per cenni a questa domanda occorrerebbero decine di pagine. Ci sarebbe materiale per più di un nuovo Corso di *Lumen fidei*...! L'impresa mi affascina, ma le energie e il tempo mi sconsigliano di farlo in uno spazio limitato come questo. Avremo forse un'altra occasione. Nel frattempo mi permetto di suggerire la lettura del mio piccolo libro: *Uomo-donna. Il "caso serio" dell'amore.*

**Proponiamo un commento di Pietro Ortelli  
sul ciclo di lezioni *Lumen fidei* tenuti dal cardinale Angelo Scola**

## UN INVITO A UN LAVORO PERSONALE DI CONVERSIONE

Quando mi giunse la proposta di iscrivermi al corso ricordo che mi informai preliminarmente circa la possibilità di farlo senza l'impegno di seguire tutte le lezioni, mettendo in preventivo che questo sarebbe successo.

Poi le ho seguite tutte, tranne una – che ho recuperato in seguito in video – per il fatto che non ero in Ticino, e questo forse potrebbe in fondo quasi bastare, in risposta alla domanda se ho trovato la partecipazione utile per me, ma il lettore non gradirebbe, e dunque mi provo a spiegare perché per me è stata molto utile e perché mi auguro possa continuare con gli annunciati approfondimenti delle implicazioni pratiche.

Avevo e ho i miei dubbi circa la possibilità di rilanciare la fede con conferenze serali (strumento rispetto al quale Georges Bernanos metteva in guardia il pubblico che si accingeva ad ascoltare le sue) e questo per due ragioni: la prima è quella che indicava lo stesso Bernanos, ovvero l'inevitabile accentuazione del carattere soporifero di per sé connesso all'orario (digestione postprandiale), la seconda è che la conferenza comunica un sapere in sé chiuso, esposto spesso alla rapida dimenticanza e non lascia in genere grandi tracce.

Ma qui non si è trattato di conferenze, e in fondo, nemmeno di lezioni: quanto piuttosto, almeno per me, se cerco di individuarne il carattere più specifico, di un invito a un lavoro personale di conversione, nella forma di un approfondimento vitale dei contenuti della fede: c'è un motivo se mons. Scola ha chiesto sin dall'inizio del percorso pazienza e apertura di cuore, anzi una simpatia previa verso di lui, le sue parole, ma prima ancora verso se stessi, le proprie domande ed inquietudini.

Il cardinale ha parlato di Dio, di Cristo vero Dio e vero uomo, dello

Spirito Santo, della Trinità, di Maria: la Chiesa, e dei Novissimi (morte, giudizio, paradiso, inferno). Lo ha fatto riuscendo nell'intento dichiarato di mostrare «l'incidenza dei misteri cristiani su tutte le dimensioni dell'esistenza umana»: cioè, di svolgere le «implicazioni» del dogma sul piano antropologico, sociologico, cosmologico.

Nel corso della prima lezione ha citato Pavel Florenskij: «la vita di fede viene prima dei dogmi: si capiscono i dogmi a partire da un'esperienza religiosa viva», ma nello stesso tempo i misteri della fede incidono nella vita di ogni giorno: «La Trinità si rivela in Cristo rispondendo alla domanda di senso, ma poi fornisce risposte alle domande sull'uomo» (sempre Florenskij, Lettere ai famigliari).

All'inizio (e in parte ancora adesso) questo approccio mi è sembrato difficile e richiedente una strumentazione culturale e intellettuale non semplice (molti amici con cui ne ho parlato tuttavia non sono d'accordo), però poi, man mano che il percorso avanzava, mi pare di aver superato questa difficoltà e di aver capito meglio che non ci sono vere ragioni a sostegno di questa mia impressione, né obiezioni al fatto che questa impostazione sia buona anche per il più semplice dei credenti dentro la comunione ecclesiale.

Maria: la Chiesa è forse la lezione che a me ha mostrato questo procedimento con maggior forza e spettacolarità. Mons. Scola ha illustrato il mistero della Chiesa parlando di Maria «personificazione e archetipo» della Chiesa, rimandando al Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica per una trattazione più tradizionale.

La scelta si spiega con il fatto che in questo modo gli è stato possibile indicare la ricchezza delle «implicazioni» contenute nei dogmi mariani, dall'Annunciazione fino all'Assunzione, passando dalla maternità verginale e dalla presenza ai piedi della Croce: «Per rispettare il tentativo di queste conversazioni, quello cioè di cogliere l'incidenza dei misteri della fede nella vita di tutti i giorni ho deciso di parlare questa sera dei misteri della Chiesa a partire da Maria, quindi con un taglio certamente ancorato alla grande tradizione, sia del magistero sia della teologia, e però un po' particolare».

A conclusione della trattazione si è aperta una seconda parte così introdotta: «i motivi per cui noi fatichiamo a vivere i misteri cristiani,

in questo caso il mistero della Chiesa, nel quotidiano, è perché non vediamo bene le implicazioni del mistero» e ha illustrato «brevemente» qualche implicazione antropologica e qualche implicazione sociale.

Sono venute fuori, con una grande ricchezza di riferimenti alla vita personale e alla realtà del mondo – impossibile da sintetizzare qui – una idea della libertà umana, sul modello della libertà di Maria, come libertà «responsoriale» (ossia in risposta a una chiamata) in opposizione alla libertà come autodeterminazione in senso assoluto che domina la mentalità contemporanea (per esempio nel dibattito sul gender, sui nuovi diritti, eccetera); e, sul piano sociale, ne è uscito il fondamento del carattere relazionale come costitutivo dell'io, che si esprime nella modalità dell'accoglienza, in opposizione all'*homo homini lupus* di Hobbes, come pure alle utopie tragiche di Otto e Novecento.

Nella prospettiva di queste lezioni la ricchezza/complessità della dogmatica cristiana è stata approfondita e svolta nelle sue implicazioni per mostrare come essa ci parla della nostra vita di uomini e ci orienta rispetto alle sollecitazioni che ci giungono dalla realtà che ci circonda e che provoca la nostra responsabilità.

In questo senso le lezioni sono state e sono suggerimenti per il lavoro personale e fra amici, anche per la copiosa segnalazione di temi e di testi.

Più di una volta, nel corso delle serate, mi è venuto in mente che purtroppo mancavano i giovani: è un peccato perché queste occasioni sono rare. La mia generazione ha vissuto un periodo molto fortunato, nella giovinezza, di incontro con i maestri. Oggi non è più così ed è peccato non approfittare di quelli che ci sono.

Ricorre quest'anno l'anniversario dei 50 anni della colonia integrata dell'associazione "Unità di lavoro sociale". Una lunga storia di accoglienza accompagnata fin dagli albori da mons. Eugenio Corecco

### OLTRE I LIMITI PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DELLA VITA CRISTIANA



Una storia di fede e amicizia che dura da mezzo secolo. Il 2023 è un anno significativo per la colonia integrata dell'associazione "Unità di lavoro sociale" che accoglie persone portatori di handicap insieme con famiglie, ragazze e ragazzi di diverse età. "Per me è senza dubbio la vacanza più importante", ci confida **Marta Cattaneo**, 25 anni, di Tesserete. "I miei genitori si sono conosciuti e sposati in colonia, quindi

io faccio colonia da sempre! Ora vado come monitrice. Sono stata così bene negli anni passati che non vedo l'ora di ritornarci. Ogni anno ritrovo i miei amici e queste due settimane mi danno la carica per tutto il resto dell'anno”.

Per i primi due anni la colonia, alla quale partecipano da ottanta a cento persone, si è svolta a Milez (GR), in collaborazione con la parrocchia di Bioggio. In seguito si è trasferita a Schleuis (GR) ed è stata fondata l'associazione “Unità di Lavoro Sociale” che ha gestito in proprio le successive colonie, dal 1980 a Lenzerheide, in seguito in vari luoghi tra cui Sonogno e Saas Grund (VS), senza interruzione fino ad oggi. Da alcuni anni la colonia si svolge a Wildhaus (SG) e continua grazie alle persone della seconda generazione. I partecipanti sono così numerosi che si svolge in due turni di due settimane ciascuno.

“Ho iniziato ad andare in colonia quando avevo 14 anni. Mi è sempre piaciuta tantissimo, anche da ragazza – ci dice **Linda Delcò**, 19 anni,



di Bellinzona - ma ora da monitrice mi piace molto di più perché si ha un compito preciso: aiutare la persona che ti è affidata. In uno dei miei primi anni da monitrice ho accompagnato una signora di 60 anni con la sindrome di Down. Lei non parlava e sorrideva poco. Ma cercando di coinvolgerla nelle tante attività divertenti che si facevano tutti insieme a volte sorrideva e questo mi riempiva di gioia. L'anno scorso ho aiutato una ragazza di 27 anni con un carattere molto difficile. Io che sono molto permalosa ho fatto inizialmente fatica ma poi con l'aiuto degli adulti di riferimento ho imparato a conoscerla ed è nato un rapporto intenso che mi ha fatto molto maturare. E' cresciuta in me la consapevolezza che un limite, una difficoltà non ti determina. Anzi, solo guardando la realtà nella sua totalità, abbracciando anche le fatiche, si può essere veramente felici”.

Un'esperienza affascinante, quasi irresistibile, un luogo speciale che attrae tantissimi giovani. “Non ero ancora nata quando è stata fatta la prima colonia – afferma **Anna Keller-Janet**, 26 anni, docente di sostegno alle scuole medie - ma quello che ho avuto modo di scoprire in questi anni, cominciando anche a prendere qualche responsabilità organizzativa, è che il fondamento di questa colonia sia sempre rimasto lo stesso in 50 anni: la gioia di donare il proprio tempo per gli altri e di condi-

vedere le giornate con gli amici, di accompagnarci nella quotidianità e di sperimentare la bellezza di una vita cristiana. Ogni anno mi trovo stupita nel riscoprire che non si tratta solo di un luogo umanamente arricchente, ma anche fruttuoso: in colonia nascono profonde amicizie, ci si innamora, sono stati fatti battesimi e matrimoni. È infatti qui che ho conosciuto Matteo che sarebbe poi diventato mio marito. Quest'anno portiamo per la prima volta nostro figlio Agostino di 3 mesi”.

“Il successo della colonia corrisponde all'esperienza di fede delle persone e la garanzia oggettiva dell'unità tra di noi è Gesù Cristo”, affermava don Eugenio Corecco che aveva incoraggiato e sostenuto fin dall'inizio questa esperienza (leggi la testimonianza di Dani Noris alla pagina seguente). Infatti l'unità è la condizione per la costruzione di luoghi educativi, è la norma pedagogica del cristianesimo. La forza della colonia sta nel far emergere la capacità educativa della comunità. “La colonia è un luogo educativo – continua Anna - perché siamo chiamati ad accogliere delle persone con un limite evidente ma di andare oltre ad esso, non nel senso di evitarlo ma di guardare al di là per entrare veramente in rapporto con loro. Non si tratta di un atto di buonismo, è come io vorrei essere guardata tutti i giorni da mio marito e mio figlio: al di là delle mie incapacità o capacità, ma essere solo voluta bene. Educativo perché ci insegna a donare il proprio tempo e i gesti quotidiani, anche quando non vorremmo, per rendere le giornate insieme più belle. Educativo perché quello che ci viene chiesto, dal stare con un ospite al lavorare in cucina, ci fa fiorire: ho scoperto in questi anni che mettersi a disposizione per gli altri, con gratuità (ovvero senza un tornaconto), è difficile ma prezioso, ed è qualcosa che desidero portare in famiglia, mostrare a mio figlio. Infine, educativo perché cristiano: ci è proposto un cammino di fede, attraverso la compagnia di preti, la lettura di testi e l'ascolto di testimonianze sul “limite” che troviamo negli altri ma che scopriamo anche in noi stessi, ma anche affidando le giornate al Signore perché le custodisca, ci accompagni e ci unisca. Per me la colonia è come le fondamenta di una casa, della mia casa”.

Federico Anzini

**Una storia che ha coinvolto centinaia di persone  
e ha costruito un popolo**

## **DAL MODO IN CUI CORECCO CI GUARDAVA ABBIAMO COMPRESO CHE NESSUN LIMITE CI DEFINISCE E CHE OGNI VITA È PREZIOSA**



Abbiamo festeggiato recentemente i 50 anni della colonia integrata “Unità di lavoro sociale”, alla presenza di oltre 150 persone, fra i quali moltissimi bambini, figli dei figli di chi aveva iniziato questa esperienza. Una storia che ha coinvolto centinaia di persone, che ha costruito un popolo.

La mia prima colonia l'ho fatta nel 1974, al rientro dopo gli studi a Parigi e un'assenza di 5 anni dal Ticino. È stato il modo più bello per riprendere i contatti con gli amici che erano rimasti e i nuovi che si erano aggiunti alla comunità di Comunione e Liberazione di Lugano.

La colonia si svolgeva a Schleuis, nel Canton Grigioni, in un ex collegio tenuto dalle suore. Ricordo il profumo di pulito, i pavimenti lucidissimi, l'ordine perfetto anche nei solai dove avevamo trovato bauli pieni di decorazioni e abiti di scena che avevamo utilizzato per gli innumerevoli teatri e le feste che avremmo organizzato nel corso degli anni.

La struttura era immersa nella natura, di fianco a una fattoria gestita da una coppia con tanti bambini biondi. Le camere avevano tutte le finestre con vista sul Reno.

La stanza più bella, che probabilmente era stata quella della direttrice, l'avevamo riservata al nostro ospite d'onore don Eugenio Corecco. Ricordo ancora l'odore del legno con il quale erano state rivestite le pareti, e quando mi capita di risentire quel profumo vengo sommersa da ricordi lieti. In quella stanza lavorava e studiava. Voleva approfittare del periodo estivo per migliorare il suo inglese. Nei momenti comuni ci raggiungeva e senza che ce ne accorgessimo ci educava a un'attenzione e a una cura gli uni verso gli altri.

Eravamo un gruppo giovane, pieno di entusiasmo ma anche rumoroso e a volte disattento.

La sera, dopo cena, ci si ritrovava tutti insieme nel pratone o in una delle grandi sale interne dove cantavamo, giocavamo, ballavamo facendo un gran trambusto per cui dopo facevamo fatica a mettere i bambini a letto perché erano infervorati. Una sera Corecco decise di condurre la serata, ci fece fare qualche canto e poi ci raccontò una storia che si concludeva con l'invito a fare un viaggio nel più gran silenzio seguendo in fila indiana. Davanti a ogni dormitorio si fermava e invitava a entrare in camera rimanendo in silenzio. Quella sera i bambini si sono addormentati subito e noi abbiamo imparato una lezione che ci è stata preziosa per tutta la vita.

Nel collegio c'era una bella cappella dove celebrava la messa ogni giorno, chi voleva poteva partecipare. Fra i fedelissimi c'erano tre ragazzi Down che facevano i chierichetti. Dal modo in cui li guardava e li

coinvolgeva abbiamo capito cosa fosse il rispetto della dignità dell'altro, abbiamo imparato il significato dell'accoglienza, abbiamo compreso che nessun limite ci definisce e che ogni vita è preziosa. Corecco ci ha insegnato a vivere e a desiderare di essere degni delle promesse di Cristo senza impartirci lezioni, senza sgridarci per i nostri errori. Ci bastava guardarlo per capire cosa valesse davvero la pena abbracciare e seguire e come fare. Ci aiutava a prendere la vita sul serio in ogni istante per poter vivere il centuplo quaggiù e sperimentavamo una contentezza senza limiti.

Il suo modo di guardare l'altro è stato per me uno degli insegnamenti più preziosi e un motivo di grande consolazione nei momenti più difficili della mia vita. Io notavo che di fronte al più grande teologo del momento, alla contadina della Valle Verzasca, al bambino autistico o a me con tutte le mie incertezze, Corecco era lì con tutto il suo cuore e tutta la sua attenzione, con un'umiltà che lo rendeva grande. Sono sempre stata convinta che il suo sguardo fosse simile allo sguardo di Cristo. Corrispondeva al bisogno profondo di ognuno di noi di essere guardati per quello che realmente siamo: figli di Dio.

Nel corso degli anni ci ha insegnato a vedere il volto del Signore nelle persone più provate dalla sofferenza, e sia per noi che per i genitori dei ragazzi che accoglievamo è stata una scoperta straordinaria e rasserenante, non avevamo più paura di niente. Una vera benedizione.

Dani Noris

## IL SEGRETO NELLA CHIESA CATTOLICA: PROBLEMATICHE E CONFLITTI

**Il convegno del 13 maggio 2023, alla Facoltà di teologia di Lugano, si inserisce nel contesto della preoccupazione della Chiesa e degli studiosi per la progressiva erosione da parte degli Stati del perimetro di salvaguardia del segreto ecclesiastico, che è arrivato in taluni casi a intaccare il sigillo confessionale**

La giornata di studio è stata divisa in due parti: nella prima, i 3 relatori hanno ricostruito la configurazione del segreto nella vita della chiesa e le sue ragioni, la storia della sua legislazione e, da ultimo, il rapporto con la legislazione dello stato; nella seconda parte una tavola rotonda ha svolto una ricognizione delle aporie giurisprudenziali intorno al tema del segreto nella chiesa emerse in questi ultimi anni, analizzando il caso della Francia, degli Stati Uniti e dell'Italia (era assente per motivi personali la studiosa incaricata di esaminare il caso svizzero e quello tedesco). Hanno introdotto il convegno il rettore della facoltà e il prof. Andrea Stabellini, componente del comitato scientifico della Cattedra Corecco e lo ha concluso un altro componente del medesimo comitato, il prof. Romeo Astorri.

Nel suo intervento il **prof. Patrick Valdrini, che è stato rettore dell'Institut Catholique di Parigi e presidente della *Consociatio internationalis studio iuris canonici promovendo***, ha evidenziato il collegamento esistente anche nella chiesa tra disciplina del segreto e domanda di trasparenza, un fenomeno che accompagna l'esercizio del governo.

A suo avviso, l'esigenza di trasparenza porta a sottomettere l'esercizio del potere governativo al principio della *rationabilitas*, cioè della convenienza e dell'utilità delle decisioni. Per Valdrini negli anni dopo il concilio si è assistito ad una maggiore consapevolezza che la segretezza è posta nella chiesa a tutela e garanzia che l'azione dei titolari delle cariche di governo non leda i diritti e gli interessi delle persone e consenta un giusto esercizio di tali funzioni. E questo spiega l'evolversi delle leggi sulla segretezza, anche del cosiddetto segreto pontificio. Dell'accettazione del criterio della trasparenza presente in numerosi documenti pontifici e delle conferenze episcopali è un esempio, sia pure marginale, il cambio di denominazione disposto da papa Francesco dell'Archivio dove sono custoditi i documenti vaticani da Archivio Segreto Vaticano (aggettivo che evocava il carattere privato dei documenti custoditi) ad Archivio Apostolico Vaticano proprio per evitare una coloritura negativa connessa all'aggettivo segreto.

Secondo Valdrini, a un tale processo sfugge solo il sigillo sacramentale (quello del sacerdote) cui si collega il segreto sacramentale che riguarda gli eventuali interpreti o chi, in un qualche modo, sia venuto a conoscenza del peccato attraverso la confessione. Una recentissima nota della Penitenzieria Apostolica pubblicata nel 2019 distingue questo segreto da quello cui è legato il sacerdote o il laico per altre attività extrasacramentali in foro interno (direzione spirituale, confidenze ricevute in forza di un ufficio). Secondo la Nota, la ragione di questa distinzione sta nel fatto che la confessione è connessa alla missione specifica della chiesa per la santità del sacramento voluta direttamente da Cristo e per l'implicazione della libertà del penitente.

Dal canto suo, **Daniela Tarantino, professoressa all'Università di Genova**, nella sua ricostruzione della storia della legislazione canonica sul segreto, ha esaminato tre fattispecie particolari, il sigillo sacramentale, il segreto pontificio e quello dell'elezione del romano pontefice. Tarantino ha evidenziato in un decreto del Concilio Lateranense IV del 1215 la prima disposizione obbligante moralmente e giuridicamente al segreto sacramentale e nella riflessione di Tommaso d'Aquino la definizione della ragione teologica dell'obbligo del segreto assoluto per il

confessore, in quanto, nel foro sacramentale interno, conosce il peccato non come essere umano, ma in vece di Dio, anche nei confronti della stessa autorità ecclesiastica. La disciplina del concilio, lateranense sarà ripresa nel concilio di Trento e prolungata, nella sostanza, fino all'attuale codice e alla riforma del diritto penale del 2021. Quanto al segreto pontificio esso ha origine nelle disposizioni dei pontefici del XVIII secolo, in particolare in un decreto del 1759 di Clemente XIII e sarà confermato ed esteso da Pio X nella Sapienza Consilio, la riforma della Curia che precedette la prima codificazione. Si tratta di un segreto che vincola attraverso un giuramento i titolari di alcuni uffici al servizio della Sede Apostolica. Questa fattispecie è stata confermata dalla recente riforma del diritto penale canonico, con l'eccezione dei delitti connessi alla pedofilia. Da ultimo, il segreto sull'elezione pontificia deriva essenzialmente dalla volontà di preservare, appunto, la libertà dell'elezione del pontefice dalle pressioni degli stati, manifestatesi in modi diversi nei secoli dell'età moderna.

**Luciano Eusebi, professore di diritto penale presso l'Università Cattolica di Milano**, si è occupato del rilievo nell'ordinamento dello stato del segreto previsto dal diritto canonico. Ha identificato l'argomentabilità laica della tutela del segreto di una confessione nell'ordinamento statale nel suo essere collegato ad un elemento irrinunciabile della libertà religiosa. Dopo aver chiarito come l'esenzione dalla testimonianza prevista da tutti gli ordinamenti ha avuto come modello quella tradizionalmente concessa per il sigillo sacramentale, ha osservato che, nell'ordinamento italiano, i responsabili delle comunità terapeutiche sono esentati dall'obbligo che incombe sui pubblici ufficiali di denuncia dei reati, in quanto si considera prevalente il perseguimento di un bene pubblico come la prevenzione e che la stessa previsione è contenuta nella riforma del processo penale recentemente entrata in vigore, per coloro che partecipano alle procedure di giustizia riparativa. Evidentemente, nel caso della chiesa cattolica, come è testimoniato dalla sua partecipazione ad una commissione paritetica tra Italia e Santa Sede che non era mai arrivata ad una conclusione e che aveva tra le materie proprio il segreto, una soluzione concordataria sarebbe più opportuna,

ma quanto segnalato rivela un'apertura del diritto comune alla tutela di un aspetto della libertà religiosa che non interessa solo la chiesa come istituzione, ma tutti i fedeli. A suo avviso, inoltre in tema di segreto, un problema non marginale è rappresentato dal recepimento nei rispettivi ordinamenti dei dati coperti da segreto presenti nei processi (il riferimento è soprattutto ai processi matrimoniali).

Nel pomeriggio si è tenuta una tavola rotonda dal titolo, 'Segreto confessionale e diritto civile', durante la quale sono emersi i non pochi problemi sorti negli ultimi anni a questo proposito. La **prof. Maria D'Arienzo dell'Università Federico II di Napoli** ha mostrato come sia regolata, nel caso italiano, la tutela del segreto dell'ecclesiastico; questi deve rivendicarla davanti al giudice che deve accertarla. Ha mostrato anche come l'assimilazione del segreto dei ministri di culto a quello professionale abbia determinato taluni equivoci particolarmente gravi, come evidenzia una sentenza della Corte Cassazione del 2017.

**Olivier Echappé dell'Institut Catholique di Parigi** ha sottolineato come il diritto francese abbia elaborato una teoria del segreto e identificato le fattispecie che portano alla possibilità/diritto di essere esentati dal testimoniare. Il sistema risale al codice napoleonico che ha raccolto tutte queste tipologie in un articolo nel quale, dopo aver regolamentato il segreto per i medici, lo si estende a tutti coloro che siano depositari di segreti. Nel corso degli anni, questo generico accenno è diventato più preciso e si è fatto esplicito riferimento ai ministri di culto, fino ai giorni nostri quando è stato esteso dalla giurisprudenza ad altre categorie, l'ultima i sacrificatori kosher. Il codice vigente parla, ritornando ad una visione generale, di confidenti e prevede anche numerose eccezioni all'obbligo di denuncia che la legge ha introdotto in taluni casi. Passando all'esame di talune sentenze della Cour de Cassation, Echappé cita la sentenza del 1989, che ha autorizzato il vescovo di Noumea a non testimoniare su una causa di nullità matrimoniale canonica svoltasi nel suo tribunale diocesano durante la discussione sul divorzio che si svolgeva davanti al giudice civile. Negli anni successivi le sentenze della cassazione aumentano di numero anche per le vicende dei reati sessuali

che coinvolgevano sacerdoti. Nel 2002 il vescovo di Bayonne che aveva eccipito il segreto professionale davanti al tribunale dove si discuteva degli abusi sessuali di un presbitero, è stato condannato perché si è ritenuto che il segreto valesse solo per confidenze spontanee e non per le notizie ottenute in un interrogatorio molto serrato. Ancora nello stesso anno, la cassazione ha confermato il sequestro di tutti gli atti del tribunale diocesano di Autun richiesto da un giudice investito di una causa per molestie per il quale era stato invocato il segreto goduto dal ministro di culto. A seguito di queste vicende che hanno oggettivamente ridotto l'area del segreto, la chiesa francese ha rinunciato a far valere il segreto, tanto che il card. Barbarin nel corso del suo processo non ha mai cercato di avvalersi di questo diritto. Un altro episodio, secondo Echappé, ha poi mostrato con evidenza il crescere di un clima di ostilità: lo scoppio di forti polemiche pubbliche durante le quali si è quasi sfiorato l'incidente diplomatico a causa delle parole del presidente dei vescovi francesi sulla nota della Penitenzieria del 2019. Tutto questo, a suo giudizio, mostra la necessità che i canonisti ritrovino le ragioni della difesa dello spazio di segretezza proprio del sigillo confessionale in uno stato secolarizzato che si schiera in maggioranza a difesa delle vittime degli abusi.

Da ultimo, il **prof. Kurt Martens della Catholic University of America di Washington**, nell'illustrare la situazione degli Stati Uniti, è partito dal riconoscimento fatto nel 1813 da una corte di New York della validità del sigillo sacramentale, per arrivare alla svolta del 1962, quando l'approvazione delle prime leggi sull'obbligatorietà della testimonianza hanno drammaticamente spostato il baricentro della questione dal tema del privilegio del confessore di non testimoniare in tribunale a quello se egli sia obbligato dalla legge a riferire intorno a determinate situazioni. In realtà, la accettazione del principio stabilito nel 1813 che era stato esteso anche ad altre confessioni e situazioni ha portato ad una giurisprudenza non particolarmente frequente (cinque casi nel secolo XIX cui se ne sono aggiunti una settantina sino al 1980) ma negli ultimi sessanta anni il problema è esploso, sia sul piano legislativo perché, ad oggi, quasi tutti gli stati federati hanno approvato leggi di

questo genere e in più della metà esplicitamente o implicitamente si fa riferimento al clero come tenuto all'obbligo ivi previsto, sia sul piano giurisprudenziale. Il proliferare di tali disposizioni normative ha generato una situazione di radicale difformità tra stati che non permette, anche per l'assenza di interventi della Corte Suprema, un processo, per così dire, di normalizzazione della giurisprudenza. Inoltre, ad aggravare questo panorama già così agitato concorre anche il fatto che i tribunali devono decidere intorno a fattispecie proprie del diritto della chiesa, in ordine alla titolarità del segreto, alla sua estensione al grado di coinvolgimento di altri soggetti.

Romeo Astorri

Giornata dell'amicizia del 1 ottobre 2022 a Breganzona-Lucino

«OGNI GESTO AVEVA LA CIFRA  
DELL'OFFERTA  
E DELLA MENDICANZA»



Nel 1994, dopo aver reso note le sue condizioni di salute, Eugenio Corecco affrontava l'ultima parte del suo ministero, quella più feconda, per sua stessa stupefatta ammissione. A dire il vero, in questo anno segnato così pesantemente dalla malattia, Corecco mantenne un ritmo di attività intenso, come sempre: convegni, conferenze, celebrazioni liturgiche, pellegrinaggi, quasi che le sue forze fossero intatte. Ma era visibilmente sofferente ed ogni gesto aveva l'esplicita cifra dell'offerta e della mendicanza, attualizzate in quel preciso momento. Forse proprio

per questo andava diritto al cuore della gente, facendo emergere il desiderio di senso e l'esperienza di fede delle persone. Nel mese di maggio 1994, il 31 festa della Visitazione, gli scriveva una signora di Locarno, commossa per averlo visto, durante il pellegrinaggio a Re, visibilmente sofferente. La signora riandava alla morte del figlio quattordicenne, avvenuta 1987 a seguito di un tumore dolorosissimo, ricordando il coraggio, la profonda fede e l'offerta del suo ragazzo. Ne scriveva al Vescovo, insieme con l'assicurazione della sua preghiera, perché ne fosse consolato, come lei ne era quotidianamente consolata.

Il 20 settembre, era il fidanzato di una ragazza, degente in fin di vita all'ospedale di Mendrisio, a scrivere a Corecco. Il Vescovo aveva incrociato questa ragazza pochi giorni prima, nel reparto di Radioterapia dell'ospedale di Bellinzona. Ora a distanza di pochi giorni le condizioni della ragazza, Laura, si erano aggravate e Francesco, il fidanzato, scriveva al vescovo del loro desiderio di poter vivere il passaggio imminente non come morte ma come inizio della vera vita, trasformando le lacrime di dolore in lacrime di gioia. Laura aveva letto il messaggio di Corecco ai preti ed ora Francesco desiderava leggerlo a sua volta, per capire come mai la sua fidanzata ne aveva tratto una forza così grande per sé e per tutti quelli che le stavano intorno. Chiedeva anche al Vescovo di pregare per loro.

Il 29 ottobre gli scriveva di nuovo: «Carissimo Vescovo [...] Laura, credo che lei ne sia già a conoscenza, è morta il primo di ottobre. Ci ha lasciati in silenzio, "in punta di piedi", quasi non volesse disturbarci, così era il suo stile di persona modesta.

Le invio queste poche righe perché desidero ringraziarla di tutto quanto Lei ha fatto per Laura e per me stesso. La sua partecipazione, il suo interessamento, la sua guida spirituale, le sue preghiere, i suoi scritti, sono stati per noi un grandissimo aiuto nell'affrontare una prova così dura. Laura, in molte occasioni, mi ha ripetuto come questa esperienza l'avesse arricchita interiormente. Ha vissuto la malattia con gioia, è andata incontro alla morte sorridendo, certa della Luce di Dio. Non credo che sia possibile identificare con precisione le componenti che hanno portato Laura a godere di una serenità interiore tanto profonda. Sono però certo che Lei, in questo senso, ha fornito a Laura un contributo estre-

mamente significativo, estremamente importante. Per questo desidero esprimerle il mio ringraziamento. Grazie, grazie di cuore».

Ancora oggi, gli scritti di Eugenio Corecco sulla sofferenza ci accompagnano e confortano. Ne danno testimonianza Marianna e Paolo, che si sono incontrati e sono diventati amici, nell'esperienza dei "Quadrati-ni", cioè della S. Messa *online* celebrata da don Eugenio Nembrini per i malati.

Paolo ci ha lasciato alla vigilia della festa dell'Assunta ed è con grande e commossa gratitudine che pubblichiamo il messaggio che sua moglie Cristina ha inviato a Marianna:

*Da quando a Paolo hanno diagnosticato il tumore al pancreas al IV stadio all'inizio del 2022 abbiamo pregato ogni giorno perché il Signore non ci abbandonasse e così è stato sempre. Ci ha sempre dato segni della Sua presenza attraverso la voce, le mani e gli occhi di tante persone amiche e sconosciute, in modi inattesi e in sovrabbondanza rispetto a quello che noi potevamo immaginare, anche in questi giorni in cui Paolo, ormai addormentato dai farmaci che gli hanno tolto il dolore, combatteva ancora il suo male rimanendo attaccato alla vita. Paolo era certo che nella sua sofferenza ci sarebbe stato un bene, anche se lui non l'avrebbe visto, invece in questi giorni il Signore questo bene gliel'ha fatto vedere tutto, nel volto delle tante persone che sono venute a trovarlo e nei messaggi che sono arrivati sul cellulare. Posso testimoniare semplicemente questo: che il Signore ci accompagna anche quando non avremmo mai pensato di avere la forza e a noi rimane semplicemente di dire di Sì ogni giorno e lasciare operare Lui, senza temere, con il cuore lieto anche in una circostanza così dura. Prego, chiedendo questa consapevolezza mi rimanga sempre nel cuore.*

La chiave di volta della fecondità del messaggio di Eugenio Corecco, come ben dice Paolo, è il coraggio e la semplicità di vivere la malattia e la sofferenza sotto gli occhi di tutti, senza tenere nulla per sé, accogliendo tutti nella loro sofferenza e nella certezza della presenza amorevole del Signore, che proprio nella sofferenza rivela il suo volto e riempie di senso la vita.

Antonietta Moretti

# 1. LA MALATTIA, NELLA COMUNITÀ CRISTIANA, HA UN VALORE PROFETICO

di Marianna Bionda

Sono Marianna, sono sposata da 27 anni ed ho 5 figli di cui uno in cielo. Nel gennaio 1992 ho subito un incidente in auto che mi ha procurato una lesione alle cervicali e per me è stata l'inizio della mia conversione. Nel 1993 ho incontrato il Vescovo Corecco durante una formazione della pastorale giovanile e da questo sguardo interessato alla mia vita mi sono sentita unica e amata da lui. Durante i miei ricoveri in ospedale veniva a trovarmi a sorpresa fino alla telefonata del 20 dicembre 1993 quando ero ricoverata a Zurigo per un intervento e mi chiese "se offrissi la mia vita per lui" ed io senza esitare dissi di "sì" e qualche giorno dopo scoprire della sua malattia. La sofferenza ci ha legato ed ha portato a decidere di sposarmi il 13 maggio per chiedere alla Madonna di Fatima la Grazia della sua guarigione.

Il 22 dicembre 2021 sono caduta accidentalmente in casa procurandomi diverse contusioni che mi hanno costretta a letto a causa dei dolori.



La mia amica di Padova mi suggerì di partecipare ad una messa dei malati su Zoom, tuttavia ero scettica a collegarmi. Un mese più tardi la mia amica Lola si procurò un infortunio con gli sci ed iniziò a seguire la messa, grazie a questo fatto decisi di collegarmi anch'io. Il Vescovo Eugenio nella sua testimonianza a Treviso nel novembre 1991 disse: "Credo che questo gesto della Chiesa di riunire i suoi ammalati - e il Vangelo ci ricorda che questo fenomeno è incominciato attorno alla persona di Gesù - nasce da un bisogno più profondo, che supera l'esigenza e la situazione di ogni singola persona. È quello di dire e mostrare che la malattia in mezzo al popolo cristiano, nell'esperienza della comunità cristiana, ha un valore profetico".

Queste parole descrivono bene l'esperienza che vivo seguendo la messa su Zoom celebrata da don Eugenio Nembrini a cui partecipano malati che non possono recarsi a messa. Questa iniziativa è nata grazie al Covid dalla mamma di Rosa di 90 anni di Napoli che aveva difficoltà a seguire la messa in televisione perché non si sentiva coinvolta. La figlia, amica di don Nembrini, gli ha proposto questa modalità visto che lui celebrava la messa da solo in casa a causa della pandemia. Ogni malato può mettersi a disposizione per leggere le letture o animare con i canti ed al termine don Eugenio lascia il tempo ad ognuno per raccontare la propria esperienza di malattia, e grazie alle sue parole è in grado di aiutarti a vedere la tua circostanza con gli occhi della fede. Il Vescovo Eugenio riconosceva già questo: "Vi rendete conto di quanto sia grande la consolazione della persona, sentendo che gli altri pregano per la sua salvezza del corpo e dell'anima". È proprio l'esperienza che faccio seguendo la messa dei malati dove ognuno di noi è libero di raccontare le proprie paure, incertezze, difficoltà e chiedere di pregare per lui per affrontare la realtà.

La cara amica Maria Alejandra aveva detto una sera: "Il giorno in cui morirò non sarà il giorno in cui morirò per la mia malattia, ma sarà il giorno che Dio avrà scelto per volermi con sé!".

Grazie al suggerimento di Rita e Antonietta ho iniziato a spedire agli amici la lettera sulla malattia e la sofferenza del Vescovo Corecco insieme alla cioccolata ed ognuno di loro si è potuto confrontare con la propria esperienza e sentirsi compreso e consolato. Il mio amico Paolo

continuava a ripetermi che il Vescovo Eugenio avrebbe potuto vivere la sua malattia di nascosto, in solitudine e farsi curare tranquillamente in un altro cantone ed invece lui si è spogliato davanti ai suoi fedeli chiedendo di essere sostenuto con le preghiere per poter morire con la fede. Questa è la sfida per ognuno di noi!

Dopo tanti anni, che a causa dei miei limiti fisici mi sentivo esclusa dal mondo del lavoro, grazie al seguire la messa su Zoom ho capito che sono preferita dal Signore e mi sono sentita in pace. Tra di noi malati è nata un'amicizia molto forte proprio nel desiderare di incontrarsi e stare insieme ed oggi posso ringraziare Roberta che con suo marito ed il figlio Pietro si sono fatti cinque ore d'auto per venire da me. Vi ricordo che stiamo parlando di persone malate che grazie all'amore ed al sostegno dei propri famigliari vengono accompagnati a trovare gli amici. Tra di noi si è creata un'unità in Cristo molto forte perché portiamo la croce insieme.

Ci siamo incontrati al Meeting, una cinquantina di malati, e quando siamo insieme sembra che ci conosciamo da sempre. Una Grazia! Tra di noi la solitudine è stata sostituita dalla compagnia al Destino come ci ricordava Padre Mauro agli Esercizi della Fraternità: uno da solo non ce la fa, come Marta che è cambiata grazie ad un vero rapporto con i suoi fratelli.

Seguire la messa mi sostiene nell'accettare le mie difficoltà motorie e vedo che i miei figli hanno percepito che la compagnia dei miei amici malati mi cambia lo sguardo sulle cose. Don Giussani durante la sua malattia al mattino quando si alzava ed apriva la finestra riconosceva che cosa c'era da imparare quel giorno per cui questa posizione la sto facendo mia.

La malattia è una vocazione, una chiamata per dare il senso alla vostra vita e come disse il Vescovo Eugenio: "Del resto il cristiano ha sempre, al di là delle sue capacità di vivere queste cose, ha sempre una via d'uscita perché può sempre dare senso alla sua malattia sapendo di essere accompagnato da Cristo che è morto sulla Croce".

Il Vescovo Corecco lo sento vicino a me e mi sostiene perché anche in

questi mesi della malattia di mio papà mi ha aiutato a riconoscere le sue paure ed obiezioni davanti alla malattia. Inoltre, grazie alle preghiere di tanti amici ed il richiamo di Padre Mauro che mi ha ricordato che la cosa più importante era "la salvezza dell'anima di mio papà". Ho capito che la mia impotenza doveva trasformarsi in preghiera per lui.

Questo giudizio ha fatto nascere in me il desiderio di avvicinarmi alla Confessione e ricevere l'Eucarestia e poi pormi accanto a mio papà. Solo nel rapporto con il Signore ed affidandomi, qualche ora più tardi mio papà riceveva l'Unzione dei malati, che Grazia! Come diceva il Vescovo Corecco: "Il problema della morte è quello di saperla vivere, dicendo sì al Signore, dicendogli: "Sono disposto a venire". Può sembrare semplice, ma in realtà è molto difficile".

Questo percorso l'ho visto in mio papà che ha riconosciuto che il tempo si faceva breve, e malgrado le ostilità famigliari, si è abbandonato nelle mie braccia per consegnarlo al Signore. Ringrazio Irene per avermi sostenuta con la preghiera sulla tomba del Vescovo Eugenio mentre mio papà si stava preparando all'incontro con il Signore! Sono certa che, mio papà è con il suo nipotino Mauro in Paradiso e adesso intercede per me e la mia famiglia.

Ho riconosciuto i segni della presenza del Signore negli ultimi giorni e per me è stata una Grazia poterlo accompagnare al suo compimento. Il Vescovo Eugenio sapeva della mia sofferenza per non averlo più incontrato nelle ultime settimane della sua vita ed ha permesso che potessi vivere questo momento con mio papà, lo ringrazio. Inoltre, ringrazio gli amici dell'associazione per le preghiere ed il sostegno in questo periodo.

## 2. LA MALATTIA È UN'ESPERIENZA DI VICINANZA AL MISTERO

di Paolo Citterio

Sono Paolo e ho 56 anni. Nel gennaio 2022 mi è stato diagnosticato un cancro metastatico al pancreas e quindi ho dovuto incominciare subito la chemioterapia. La mia famiglia veniva da un periodo un po' triste, perché io nel 2020 avevo perso mia sorella e mia mamma e quindi mi sono interrogato subito su questa malattia che mi stava colpendo. Mi sono fatto molte domande. Nonostante le cure invasive mi sentivo bene ma, vi assicuro, è dura leggere fino in fondo le caratteristiche e il decorso della mia malattia.

Carla, un'amica, mi suggerisce di seguire la S. Messa per gli ammalati online, sulla piattaforma Zoom, che fa don Eugenio Nembrini. Comincio a seguire un po' perplesso perché questa celebrazione non è "facile" è piena di dolore. La sofferenza c'è a fiumi, a mazzi! Però mi sono chiesto vedendo la sofferenza dei miei familiari e direttamente la mia, come non buttare via questo dolore: non può essere che uno soffre per



niente. Con il tempo, seguendo la S. Messa di don Eugenio, mi accorgo che lì la sofferenza è accolta, per cui ad un certo punto vedendo tutte queste persone così liete mi sono detto: qui c'è il Mistero che opera. Siamo in tanti, i cosiddetti quadratini, che seguono la S. Messa, però ad un certo punto con alcuni è nata una familiarità maggiore. Una di queste persone è Marianna. Lei, per Pasqua, mi ha mandato dei cioccolatini e il libretto "Sulla malattia e la sofferenza" di mons. Corecco. Questi scritti del Vescovo Eugenio e la S. Messa di don Eugenio, sono stati determinanti nell'affrontare la mia malattia. Mi sono reso conto di aver ricevuto una grazia dal Signore, sono riuscito a guardarLo veramente in faccia, mi sono sentito ascoltato e accompagnato come un bambino piccolo che segue i propri genitori.

Questo è un capovolgimento, una grazia, perché queste malattie dal punto di vista fisico e mentale sono pesanti. Sono grato al Signore di riuscire a testimoniare, come ha fatto Corecco, che il periodo della sofferenza non è augurabile a nessuno, perché il buon Dio ci vuole sani, sereni e contenti, però quando avvengono sono un momento importante. Forse il più importante della vita perché la nostra esistenza terrena ha valore in qualsiasi condizione noi ci troviamo. Ho fatto veramente mio il salmo 62 quando dice che "la Tua grazia vale più della vita". Io posso dire che sto sperimentando questo, perché se non stessi sperimentando questa cosa non riuscirei a stare davanti alla mia malattia. Il male non viene eliminato, sovente a me "va giù la catena", mi viene da piangere. Dico al buon Dio: "però potevi darmi una tegola un po' meno pesante di questa... Ero disposto a tutto, ma questa effettivamente per me è una questione un po' troppo pesante, soprattutto per i miei figli che sono ormai grandicelli ma non così tanto!"

Quello che mi ha illuminato maggiormente è quanto riferito da padre Mauro Lepori circa l'ultimo incontro tra Corecco e Giussani, cioè l'esperienza del limite. In quel momento si capisce che la fede non è un pensiero ma un'esperienza concreta di vicinanza al Mistero. Quando si sta bene non si pensano queste cose. Sebbene la circostanza della malattia non determina la mia persona, tuttavia quando prendi questi anti-tumorali, qualche acciacco ce l'hai sempre. Però nella malattia il tempo, la misura del tempo, viene come dilatata, il tempo ha un altro valore.

Io sono in cura al S. Raffaele e lì vado a fare le visite oncologiche. Chissà perché il reparto è al piano -2, vuol dire che uno è già alla “cintura”... sono quelle battute un po' così che faccio con mia moglie! Ci sono le sale d'aspetto dove siamo tutti rannicchiati con la nostra borsettimana piena dei vari esami clinici. Ci sono i monitor dove escono i numeri che indicano i turni di chiamata. Quando suona il campanello ed esce il numero tutti hanno quel guizzo per guardare e verificare se tocca a loro. In quel momento devi guardare in alto, cambi la postura, alzi gli occhi e vedi una frase: “a Dio tutto è possibile”. Ho fatto un ragionamento: da seduti la frase non si vede, per vedere quella frase bisogna cambiare postura, devi alzare lo sguardo. Il vescovo Corecco è stato un testimone su come si possa alzare lo sguardo e quindi io oggi ringrazio il Signore per questi testimoni che ho potuto conoscere proprio durante la mia malattia. Perché adesso ho una coscienza, una lucidità con cui vivo la mia vita che non riesco ancora a spiegare. Ma non me la sono data, mi è stata donata e mi fa affermare che io non voglio indietro la mia vita vecchia, vorrei avere indietro la mia salute, ma mantenendo questa posizione, mantenendo questa lucidità, questa coscienza di vivere che io ho ora e che è impagabile. Per cui, sì, è possibile essere lieti anche in una situazione così drammatica.

### 3. LA GRATUITÀ È IL PREZZO DELLA COMUNIONE CON DIO

omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

“Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10,20)

Sì, pure noi siamo sempre tentati di rallegrarci dei nostri successi, anche apostolici e missionari, come nel caso dei settantadue discepoli che tornano tutti pimpanti dalla loro missione. Oppure, ma è lo stesso, siamo subito depressi se quello che facciamo o desideriamo per il Regno di Dio, la Chiesa, o semplicemente per la nostra comunità o famiglia, non ottiene il successo sperato, e a volte ci sembra che i “demòni” di ogni specie che ci osteggiano non sono tanto sconfitti dalla nostra fede in Cristo come vorremmo. Anche noi, cioè, viviamo la nostra vita e vocazione nelle tinte caravaggesche del libro di Giobbe: o tutto va male o tutto va bene; o siamo in grazia o siamo in disgrazia. Insomma, siamo contenti se siamo soddisfatti e siamo scontenti se siamo insoddisfatti. E spesso, la nostra insoddisfazione non è neppure determinata da chissà che grandi cause missionarie o messianiche: spesso basta una bazzecola



di contrattempo, un minimo guasto all'auto o al computer, uno stupido screezo con la moglie o un collega, per rovinarci l'esistenza. Siamo più come Giona, che si arrabiò a morte perché era seccata una pianta di ricino (cfr. Giona 4,7-8) che come Giobbe che è rimasto fedele pur perdendo tutto e rimanendo a grattarsi le piaghe seduto sulla cenere (cfr. Gb 2,7-8).

Il successo è sempre insidioso, soprattutto nelle missioni a carattere religioso, per il semplice fatto che tendiamo ad attribuirlo a noi stessi. Per questo Gesù invita i suoi discepoli a deviare non tanto il corso ma l'origine e il destino della loro gioia, della loro soddisfazione: "Non rallegratevi perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli".

Gesù richiama anzitutto i discepoli a non dimenticare che questo potere viene loro da Dio: Lui solo ha il potere e la forza di sottomettere i demòni. Ma la coscienza a cui Gesù ci richiama mi sembra più profonda. Non si tratta solo di una questione di potere, di forze. In questo rimarremmo nella logica del mondo e dei demòni. Di per sé, per sottomettere i demòni basterebbero i demòni stessi che fra loro non possono avere che rapporti di potere. I demòni sono tutti sottomessi gli uni agli altri, sono tutti in relazione di competizione per il potere, e questo li rende tutti schiavi gli uni degli altri. L'inferno è un'immensa galera di schiavi di schiavi.

Gesù invita i discepoli a guardare dall'altra parte, a guardare dalla parte del Cielo, del Regno di Dio. Li invita ad essere coscienti della novità di rapporto con Dio e il prossimo che Lui stesso ha reso possibile rivelandosi al mondo. Con Dio non c'è sottomissione: con Dio e in Dio c'è solo comunione, amore di comunione e comunione di amore. I nostri nomi sono scritti nei cieli: siamo iscritti, conosciuti, accolti alla tavola del banchetto della comunione di Dio.

Sì, c'è un posto già fissato per noi in Cielo, un posto che non è futuro, perché è un posto che consiste tutto nel rapporto con Dio, un posto quindi già occupabile, a cui ci sediamo a mangiare e bere e dialogare con Dio ogni volta che ci ricordiamo di Lui, che ci ricordiamo che Lui

ci ama ed è lì ad aspettarci, come il padre misericordioso della parabola (cfr. Lc 15,11-32).

Gesù richiama i suoi discepoli a spostare la gioia del loro cuore, della soddisfazione del loro cuore, da una logica di potere a quella della comunione. Che è una logica che non teme altro insuccesso che quello di dimenticare l'amore di Dio, di dimenticarsene nel rapporto con Lui e di dimenticarsene fra di noi. La vita ci è data per vivere nella memoria esultante di Cristo che abbiamo sentito espressa dal vangelo che abbiamo ascoltato: «In quella stessa ora [che densità avrebbe ogni istante se lo vivessimo con la coscienza con cui viveva Cristo!] Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo".» (Lc 10,21-22)

In Gesù non c'è nessuna traccia di gioia per un successo, per una vittoria del suo potere: in Lui c'è solo la gioia della comunione che la Trinità è e offre a tutti, in totale gratuità. Una comunione in cui si riceve tutto da Dio, in cui si conosce tutto di Dio, perché Dio è tutto Comunione di Amore.

La gratuità è il prezzo della comunione con Dio, il prezzo del nostro posto nella Trinità. Un prezzo strano, una moneta che i piccoli possiedono, e che i grandi, i potenti e i ricchi devono guadagnarsi, comprare a caro prezzo, quello della rinuncia a pensare che le loro grandezze, potenze e ricchezze possano comprare ciò che Dio ci dona gratuitamente. Per questo ai discepoli di Cristo, alla Chiesa, a noi, come al Vescovo Eugenio, il Signore dona sovente più insuccesso che vittoria, più perdita che guadagno, più piccolezza che grandezza. Ma la coscienza del posto gratuito che abbiamo in Cielo, e l'esperienza dell'occupazione già possibile di questo posto che ci è data nell'Eucaristia, nella preghiera, nella comunione fraterna fra di noi; la testimonianza di chi fra noi ci precede in questa esperienza, tutto questo cambia il nostro sguardo sui nostri fallimenti, sulle prove, sulle perdite sempre presenti nella vita. Esse non

sono un nemico, non sono una minaccia alla nostra gioia. Sono piuttosto – e questo don Eugenio, sulle tracce di santa Teresina, ce l'ha veramente mostrato – una grazia che vale più della vita, perché ci mettono nel cuore il senso della gratuità come valore unico dell'esistenza, il solo che guadagna e possiede Dio nell'accoglienza del suo abbraccio.

*Memoria di S. Teresa del Bambino Gesù*

*Lecture:*

*Giobbe 42,1-3.5-6.12-16 (NV) [ebr. 1-3. 5-6.12-17]; Luca 10,17-24*

**Giornata dell'amicizia del 18 settembre 2021  
ad Ascona  
Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist**

## **ASCOLTARE CRISTO SENZA RIMANERE ATTACCATI A LUI RENDE LE SUE PAROLE INCOMPRESIBILI, VUOTE**

“Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!” (Lc 8,8)

Sembra quasi un po' sbrigativa questa conclusione di Gesù alla parabola del seminatore. Ai suoi discepoli la spiegherà diffusamente, la folla invece sembra “condannata” ad arrabattarsi con un indovinello difficile da risolvere. Anche la spiegazione che Gesù dà ai discepoli della poca evidenza del senso delle parabole sembra quasi esprimere un compiacimento del Signore di lasciare la gente con in mano un enigma insolubile: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano.” (Lc 8,10)

La realtà è che le parole e parabole di Gesù non sono interpretabili senza di Lui. Gesù non vuole certamente giocare al profeta sibillino e nebuloso. Vuole invece che chiunque lo ascolti non si accontenti di ricevere da Lui una parola, una teoria, un'idea, ritirandosi a rifletterci su con la sua testa. Cristo vuole che la gente capisca che il ruolo delle parabole è di attirarli a Lui, l'unica vera Parola, l'unico Verbo, l'unica Verità senza la quale nessuna parola, nemmeno le stesse parole di Cristo, ha senso e valore. La folla non vedrà pur vedendo, né comprenderà pur ascoltando.

do, se il suo vedere e ascoltare non guarderà e ascolterà Gesù, la sua persona, la sua presenza. Una presenza così facile da raggiungere che i suoi discepoli possono andare subito da Lui a chiedergli il significato di ogni parola misteriosa che dice. Ascoltare Cristo senza rimanere attaccati a Lui rende le sue parole e parabole incomprensibili, non perché siano difficili da capire, ma semplicemente perché senza la persona di Gesù nulla ha senso e ogni parola è vuota. Senza la presenza di Gesù, senza attaccamento alla sua persona, le sue parole, il suo Vangelo, la sua dottrina, sono semplicemente senza senso, incomprensibili perché vuote. Solo permettendo che le sue parole ci attirino a Lui, ascoltiamo veramente il Verbo di Dio. Lo ascoltiamo come Verbo incarnato, come Parola di Dio fattasi presenza in mezzo a noi, nella carne della nostra umanità.

Forse è a questo che allude san Paolo quando, scrivendo a Timoteo, come l'abbiamo ascoltato nella prima lettura, parla della "bella testimonianza [di Gesù Cristo] davanti a Ponzio Pilato" (1Tm 6,13). Cosa intende dire? Di che testimonianza sta parlando? Perché mette in rilievo la sua testimonianza davanti a Ponzio Pilato, e non tante altre grandi e belle testimonianze che Gesù ha espresso davanti a tante altre persone, amiche e nemiche? Sappiamo d'altronde dai Vangeli che Gesù ha parlato poco con Pilato. Costui era preoccupato soprattutto di sapere se Gesù si considerasse re dei Giudei o no. Gesù gli ha detto che il suo regno non era di questo mondo. Ma non sembra che Pilato sia stato impressionato più di quel tanto da queste affermazioni. Ciò che ha veramente colpito Pilato fu il silenzio di Gesù.

Leggiamo nel Vangelo di Marco: «Pilato gli domandò: "Tu sei il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici". I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!". Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito.» (Mc 15,2-5)

Chi è mai questo re, che san Paolo non esita a definire "il Re dei re e il Signore dei signori" (1 Tm 6,15), la cui potenza si esprime nel silenzio? E cos'è questo silenzio che riempie di stupore il potere del mondo?

Questo Gesù ormai entrato nella sua Passione, prigioniero, legato e già maltrattato, coperto di sputi, percosso e deriso, col suo silenzio sembra dominare il mondo, attirare su di sé ogni attenzione: nessuno riesce a sottrarsi alla parola potente della sua divina e umana Presenza.

"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14) "fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8): Cristo ha riempito il mondo e i cuori col suo silenzio che dà a tutti la "bella testimonianza" che la grande parola di Dio è la presenza del Figlio.

È a questa luce che possiamo capire quanto e come la parabola del seminatore ci debba interpellare. Perché la nostra responsabilità rispetto all'ascolto della parola di Dio, quello che facciamo del seme che cade nel nostro cuore e nella nostra vita, il frutto che permettiamo al seme di Dio di portare o meno in noi e fra noi, tutto questo dipende in fondo da un unico punto di attenzione che dovremmo avere e che determina tutto il resto. Questo unico punto di attenzione è di renderci conto che il seme che Dio esce a seminare nel mondo non è una semplice parola, ma una Persona, il suo proprio unico Figlio prediletto.

"Il seminatore uscì a seminare il suo seme" (Lc 8,5). Dio esce da sé per seminare in noi tutto ciò che ha, tutto ciò che è. Non è solo una parola, una dottrina, una morale rispetto alle quali dobbiamo esaminare il nostro impegno, la nostra responsabilità, la nostra conversione. Il seme di Dio è il più amato degli Esseri, la Fonte e l'Origine di tutto ciò che esiste, la Persona più prediletta che possa esistere. "Questi è il Figlio mio, il prediletto: ascoltatelo!" (Mc 9,7). Che altro attecchimento vogliamo che cerchi in noi questo seme se non un amore, tutto il nostro amore, fosse il più piccolo e misero amore che ci sia? Che altro attecchimento vogliamo che cerchi in noi se non quella sete di pienezza che Dio stesso ha già messo nel nostro cuore, fino al punto di creare per noi il cuore della Vergine Maria, tutto accoglienza del Seme di Dio? Dio ci ha donato Maria per Madre per poterci unire al suo cuore aperto e accogliente. Perché il seme che cade "sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza" (Lc 8,15).

Il “cuore integro e buono” che custodisce Cristo e gli permette di dare frutto è il cuore di Maria, il cuore della Chiesa e dei suoi figli che imparano dalla Vergine Madre a farsi humus, a farsi umile terra per il Seme di Dio.

Forse è proprio così, affidando il suo cuore al cuore di Maria, che il Vescovo Eugenio ha imparato ad essere un “pastore dal cuore integro” (Sal 77,72) nel quale la “bella testimonianza” di Cristo sofferente ha potuto trovare eco, trasmettersi a noi e dare frutto nella Chiesa.

*Sabato della XXIV Settimana del tempo Ordinario*

*Lectures: 1 Timoteo 6,13-16; Luca 8,4-15*

**Giornata dell'amicizia del 2 settembre 2020**

**a Breganzona-Lucino**

**Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist**

## **CORECCO CI INVITAVA A VIVERE UNA FEDE CHE RICONOSCE CHE CRISTO È IL CENTRO DEL CUORE E DELLA VITA**



“O vogliamo provocare la gelosia del Signore?” (1 Cor 10,22)

San Paolo lancia questa domanda alla comunità di Corinto che vive una certa ambiguità dottrinale e nella pratica sacramentale, soprattutto riguardo all'Eucaristia. Non si può confondere il culto a Cristo col culto ai demoni, né l'appartenenza ecclesiale al Corpo di Cristo con la dipendenza da altre forze o energie pseudo divine. Dipendere da potenze demoniache, qualsiasi forma o aspetto abbiamo, reali o immaginarie che

siano, equivale a ritornare dipendenti di ciò di cui la vittoria di Cristo morto e risorto per noi ha già trionfato. Significa disprezzare la libertà che ci ha conquistato il Signore, per ritornare schiavi di un potere che ci aliena non solo da Dio, ma da noi stessi, da noi stessi come figli e figlie di Dio redenti da Cristo.

È in gioco la coscienza dell'ontologia nuova che l'avvenimento cristiano ci dona di vivere. Paolo lo esprime con chiarezza: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane" (1Cor 10,16-17). Non siamo più come prima, il battesimo ci ha trasformati radicalmente nella nostra identità, in quello che siamo, e l'Eucaristia ci fa vivere questa identità nuova come comunione, come comunione con il sangue, cioè la vita, di Cristo e con il suo Corpo, cioè la totalità della sua Persona di Figlio di Dio fatto uomo per salvarci. E questa identità nuova, unendoci totalmente a Lui, coincide con la nostra identità di comunione ecclesiale. Ora siamo Cristo e quindi siamo Chiesa, suo Corpo mistico visibile nel mondo e nella storia come Popolo di Dio.

Ma Paolo capisce che il problema dei Corinzi, come il problema dell'uomo odierno, non è solo dottrinale. Capisce che la fede nel dogma, se non ha una risonanza affettiva, difficilmente garantisce una reale fedeltà. Non basta sapere che siamo profondamente e ontologicamente identificati alla comunione con Cristo e fra di noi. Non si aderisce a questo mistero, non lo si vive, se il cuore non partecipa della verità rivelata. Per questo, di colpo, san Paolo lancia questa provocazione a livello affettivo: "O vogliamo provocare la gelosia del Signore?"

Di colpo i Corinzi non si ritrovano più solo confrontati al Signore, ad una divinità lontana, a un discorso su problemi dottrinali di disciplina sacramentale, ma alla rivelazione che questo Signore, Cristo, è uno Sposo geloso, uno Sposo che ci tiene col cuore alla nostra fedeltà, alla nostra preferenza. La gelosia biblica di Dio, che ha poco a che fare con le nostre gelosie umane, è un'esigenza di preferenza, di una preferenza

dovuta, che corrisponde a cosa siamo in un rapporto di alleanza, come il matrimonio, ma anzitutto nell'alleanza che Gesù ha sancito con noi versando il suo sangue sulla Croce.

Cristo è geloso di noi, desidera la nostra preferenza, perché ci ha preferiti a se stesso, alla sua propria vita. L'Eucaristia è proprio alla lettera il sacramento del "rendimento di grazie" per questa preferenza di Dio per noi peccatori, una preferenza di Dio a se stesso a nostro favore, in totale misericordia. Dio è geloso di questa gratitudine preferenziale a tutto non per avidità, ma per potersi donare a noi fino in fondo, fino alla fine, rendendoci totalmente suoi figli in Cristo. Ogni nostra infedeltà offende, anzi: ferisce un amore, un amore infinito, senza pentimento, che non si riprende, perché la carità di Dio è gratuità assoluta.

È a questa luce che possiamo capire anche il Vangelo di questa Messa che ci parla di tesoro del cuore e di roccia su cui costruire la casa della nostra vita.

"L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene" (Lc 6,45). La fedeltà che preferisce a tutto e a tutti il Figlio di Dio che ci ha preferiti a tutto se stesso, la fedeltà che ama con tutto il cuore Colui che ci ha amati per primo, la fedeltà eucaristica nel rendere grazie, nel rendere amore allo Sposo divino, è il vero tesoro del cuore; un tesoro fecondo, creativo, che irradia e dona, che esprime la preferenza di Cristo anche nelle parole e negli atti, cioè nella vita. Se Cristo è il tesoro del cuore, allora ogni parola, ogni gesto, ogni espressione, edifica la casa, edifica la Chiesa, edifica il mondo in rovina.

Anche Gesù, in questo Vangelo, ci provoca con una domanda sulla preferenza per Lui: «Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?» (Lc 6,46). Dire "Signore, Signore!" vuol dire affermare a parole che Cristo è tutto, che è il Signore assoluto della nostra vita. Ma se questa affermazione poi non permette a Cristo di essere veramente Colui che governa la nostra vita, se questa preferenza non diventa un amore che trasforma, almeno nel desiderio, almeno nel tentativo, ogni espressione della nostra persona, ogni rapporto che viviamo, ogni parola che diciamo, ogni opera che realizziamo, allora è come se il cuore

falsasse il proprio tesoro e lo rendesse sterile. Gesù ci rende attenti al fatto che la preferenza che non diventa obbedienza non è vera, è sentimentale. Se Cristo è il tesoro del cuore, tutta la vita è tesa a realizzare la sua opera, cioè il Regno di Dio, un mondo nuovo che avviene là dove l'amore di Cristo è accolto e trasmesso come Lui ci trasmette l'amore del Padre nel dono dello Spirito.

Ho ritrovato recentemente un bigliettino sui cui avevo annotato, tanti anni fa, una frase del Vescovo Eugenio del 1990, una frase che esprime in poche parole tutto ciò abbiamo meditato finora: “Dobbiamo lavorare dentro la centralità del mistero di Cristo” (17.2.90).

Mons. Corecco ci invitava a vivere una fede che riconosce che Cristo Signore è il centro del cuore e della vita che urge di irradiare come una fiamma attraverso tutto quello che viviamo e facciamo. “Lavorare dentro la centralità di Cristo” vuol dire che Gesù è un centro nel quale siamo chiamati a dimorare con la preferenza del cuore affinché tutta la vita irradi e trasmetta, a tutti e in tutto, la Sua presenza che salva il mondo.

*Sabato della 23<sup>a</sup> Settimana del Tempo Ordinario*

*Lectures: 1 Corinzi 10,14-22; Luca 6,43-49*

Assemblea del 18 marzo 2023 a Lugano

## INAUGURAZIONE E BENEDIZIONE DELLA NUOVA SEDE IN VIA BRENTANI A LUGANO



Il 20 novembre 2017 è stato inaugurato, con la benedizione del vescovo mons. Valerio Lazzeri, il rinnovato edificio, di proprietà della Fondazione Maghetti, in via Brentani 5 a Molino Nuovo. Al primo piano ha trovato una nuova sede anche la nostra Associazione. Un ampio e luminoso locale ospita l'archivio e uno spazio di lavoro e consultazione. I pannelli della mostra “La tua grazia vale più della vita”, esposti per la prima volta nel 2012 al Meeting di Rimini, abbelliscono e strutturano i spazi a nostra disposizione.

A causa della pandemia di covid-19, il nuovo ufficio non ha mai potuto essere inaugurato adeguatamente. In occasione dell'assemblea del 18 marzo 2023, dopo la lezione di mons. Alfonso Carrasco, sul tema de “I carismi nella Chiesa” (che trovate integralmente a pagina 69), tutti i

presenti sono stati invitati ad un aperitivo negli spazi della nuova sede. Mons. Carrasco ha benedetto i nuovi spazi dell'Associazione. Di seguito alcune foto della giornata che è iniziata con la S. Messa nella cripta del Sacro Cuore a Lugano.



L'11 settembre è mancato il caro amico e socio Dr. Franco Tanzi. Pubblichiamo il ricordo di Rita Monotti apparso sull'inserto Catholica del CdT, l'omelia alla S. Messa di deposizione di don William Volontè ed il messaggio di S. E. il Card. Angelo Scola

## IL «PRENDERSI CURA» FU LA SUA VITA



*“...mi chiedo se non fosse possibile una cura nel senso pieno della parola, cioè un prendersi cura del singolo..., partire dal percorso di vita dell’ospite e chiedermi cosa muove la loro vita e perché viene a incontrarsi con la mia...”.*

*“La professione di medico è stata per me un privilegio che, grazie a una compagnia e a una condivisione approfondita con amici e colleghi, mi ha*

*consentito una coscienza originale con cui attraversare la giornata, uno sguardo con cui leggere la realtà” (suo intervento al Convegno di inaugurazione della Cattedra Corecco, 7 novembre 2020).*

Franco Tanzi ci ha lasciati l'11 settembre a 74 anni. Tracciarne il ricordo è doloroso e nello stesso tempo fa emergere sentimenti di pace e di gratitudine.

Nato a Lugano nel 1949, i primi anni di scuola li aveva trascorsi all'Istituto Elvetico, al quale è sempre stato grato per l'educazione ricevuta, che, insieme a quella della famiglia, gli aveva lasciato un tratto di attaccamento al dovere, al fare bene, una serietà nell'affronto di tutti gli aspetti della vita. Ha studiato medicina all'Università di Zurigo, la formazione pratica l'ha poi condotto in Ticino, in seguito di nuovo a Zurigo e a Ginevra, dove, grazie al Professor Junod ha “incontrato” la geriatria, come medicina della persona anziana vulnerabile e fragile.

Rientrato in Ticino si è dedicato con la passione e la determinazione del pioniere alla geriatria, con il desiderio di far capire l'approccio diverso all'anziano: “dalla cura al prendersi cura”, come amava ripetere.

Caratteristica della sua persona era quella di “esserci”, di rispondere, di stare alle cose in modo serio, pragmatico, semplice e amabile. Guardava alla realtà “con la semplicità e la libertà di chi sa che non gli appartiene nulla” (Intervento del 7 novembre 2020). E questo l'ha portato ad essere presente in tanti ambiti. Prima di tutto quello professionale nei vari gremi di geriatria (Alzheimer Ticino, Centro diurno Alzheimer, Geria-Club e Osteo-club a sostegno e per un confronto tra medici), per anni si è impegnato nel Consiglio di Fondazione dell'Opera Caritas, è stato attento e costruttivo sostenitore dell'opera educativa delle Scuole San Benedetto. Ricordo l'impegno con i Medici cattolici, Medicina e Persona e le sue mostre, i viaggi in Polonia ai tempi di Solidarnosz con camioncini zeppi di medicine, per la Comunità di recupero dei tossicodipendenti.

Negli ultimi anni, man mano che diminuivano gli impegni professionali e gli si liberava del tempo, lo donava con grande dedizione, così nell'impegno, durante la pandemia COVID, nel gruppo di lavoro Case anziani della cellula sanitaria e in ADiCASI. Nel cuore di tanti direttori

sanitari di Case anziani e di noi che lavoravamo in ospedale restano i momenti di incontro in zoom, che Franco gestiva con decisione, rispetto e tatto. E allo stesso modo si donava nel sostegno e nella compagnia a tanti amici e alle persone che chiedevano il suo aiuto.

Partecipando per l'ultima volta alla riunione del Consiglio di Amministrazione della Clinica Moncucco, si è appassionato a proporre un lavoro nelle cure palliative, che permettesse anche una continuità con l'assistenza a domicilio e la valorizzazione della presenza delle famiglie. Nell'incontro con il movimento di Comunione e Liberazione, contagiato dall'entusiasmo della moglie Laura, la fede è diventata cammino di fedeltà: alla preghiera, alla famiglia, alla Fraternità come luogo in cui si incarnava la sua appartenenza alla Chiesa. Questo cammino si è compiuto nell'ultimo anno, un sì al Signore sempre più “consegnato”.

*“...vorrei augurare a tutti una morte come un ritorno a casa, con quel sentimento di compiutezza, del fatto di dirsi: posso andarmene sapendo che ho fatto quello che potevo fare” (testimonianza alla trasmissione televisiva Strada Regina su RSI LA1 del 30.10.2021)*

Rita Monotti

# QUESTO MOMENTO HA LA STESSA SOSTANZA DEL «TUTTO È COMPIUTO» DETTO DA CRISTO SULLA CROCE

Riflettendo su questo momento, certamente doloroso, ma al fondo pacificante per chi ha la fede nel Signore risorto, mi è venuto alla mente una frase di Gesù quando afferma: «Il nostro Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi» (Luca,20).

È il Dio di una storia. È il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Franco e di Laura e della loro famiglia. È il mio Dio, certamente, e anche il vostro. È il Dio dei vivi, perché anzitutto Lui è il Vivente.

Pensando a Franco, ho iniziato a riflettere sul significato della sua vita trascorsa, ma anche un poco della mia, e spero anche per voi, amici, sia così. Si guarda sempre a qualcuno di significativo per poter guardare meglio dentro noi stessi. Un po' come ci dice la pagina del Vangelo, appena ascoltato, quando Marta dice a Maria "il Maestro è qui e ti chiama". Capita sempre così per il credente: Cristo ha chiamato Franco, chiama me, te, chiama voi e così si compie ciò per cui siamo venuti al mondo.

Permettete quindi di iniziare con un ricordo molto personale che vorrebbe come dare il tono di questa breve riflessione sulla Parola di Dio appena ascoltata e sul momento di fede cui stiamo partecipando. D'altro canto, ho un rapporto particolare con la famiglia di Franco e di Laura.

Ricordo che nella Liturgia del matrimonio viene letta una preghiera, dopo il Padre nostro, attraverso la quale il sacerdote esprime una benedizione solenne per i giovani sposi.

A un certo punto la preghiera ha queste espressioni: «*O Dio onnipotente,*

*guarda questi sposi che chiedono l'aiuto della tua benedizione, perché si mantengano saldi nella fede e nell'obbedienza alla tua legge. Siano guide sagge e forti dei figli che allieranno la loro famiglia. E così possano vedere i figli dei loro figli fino alla terza e la quarta generazione».*

A me è stato concesso di vivere insieme a Franco e Laura questa gioiosa prospettiva evocata nella preghiera nuziale.

Ho visto nascere e crescere la fecondità del loro matrimonio fino alla terza generazione. Se Dio l'avesse voluto nel suo amore misericordioso, per Franco anche la quarta generazione, e ne saremmo stati sommanente felici, ma il Padre nel suo misterioso disegno ha pensato diversamente.

Ho unito Franco e Laura in matrimonio, ho battezzato alcuni dei loro figli; ho unito in matrimonio alcuni di loro; ho battezzato alcuni dei loro nipoti. E allora mi sono detto, che cosa può desiderare di meglio un prete, che ha goduto del loro essere sposi e ha vissuto la sua personale sponsalità.

Sì, perché anche noi sacerdoti e consacrati a Dio viviamo una sponsalità che ci lega alla sponsalità degli sposi. Perché, in fondo, è la medesima vocazione, anche se vissuta in modalità diversa e con servizi diversi.

In quella preghiera c'è anche una richiesta specifica al Signore per lo sposo: *«Fa o Dio che questo sposo viva con la sua sposa in piena comunione di vita. La onori come coerede del dono della vita. La ami sempre con quell'amore con cui Cristo ha amato la sua Chiesa. Ti lodino, o Signore, questi sposi nella gioia. Ti cerchino nella sofferenza, godano della tua amicizia nella fatica. Siano testimoni del tuo Vangelo e vivano nella comunione con tutti gli amici che li circondano».*

Così ho pregato per Franco e Laura durante il loro matrimonio. Così ho pregato per i loro figli, quando li ho uniti nel sacramento nuziale e la luce di queste parole risplende ancora in questo momento in cui Franco riconsegna tutto al Padre.

Questo momento ha la stessa sostanza del “tutto è compiuto” detto da Cristo sulla Croce. O come scrive San Paolo: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”. Non pen-

sate, fratelli e sorelle, che sia questo un bel morire? Per Franco, quando diceva: “sono pronto”, in fondo ripeteva queste parole.

Ora, davanti alla morte e dopo di essa c'è solo l'incontro con il Dio vivente che chiederà a Franco, e a nostra volta a noi, che cosa ne abbiamo fatto di questa preghiera che ho letto, come l'abbiamo vissuta nel nostro quotidiano, come ci siamo aggrappati ad essa nei momenti della prova. Il momento della morte è per noi il momento della grande verità: sul nostro vissuto, sulle decisioni che abbiamo preso, sulla priorità che abbiamo dato ai valori che veramente contano, e che nome abbiamo dato a questi valori, in nome di Chi li abbiamo praticati.

La nostra morte è come guardare in un punto di sintesi tutta la nostra vita, dove il bene compiuto emergerà, dove il male sarà guardato come un tempo perduto e il bene che avrei potuto fare e non ho fatto sarà soppesato con un immenso dolore. Tutto verrà portato a galla, anche se tutto apparirà come grazia praticata, come dono dall'Alto, oppure come tempo perduto.

Franco, per molti di noi è stato come un guardarci nello specchio. Guardando alla dedizione che ci ha messo nel suo modo di agire; il suo progredire graduale e coscienzioso, dopo aver incontrato con più determinazione il Signore.

Così ha portato a compimento, come ci ha raccomandato San Paolo nella sua lettera ai cristiani di Colossi, quello che Gesù ci ha lasciato come libero impegno di portare a definizione, nella nostra storia personale, cioè quello che Cristo non ha voluto portare a termine perché toccava a noi il farlo.

Ma c'è un punto molto significativo nella lettera di San Paolo appena letta: *«Porto a compimento nella mia carne i patimenti di Cristo, a favore del suo corpo (misterioso) che è la sua Chiesa».*

Franco era un uomo “ecclesiale”, cioè un uomo che aveva il desiderio di servire la Chiesa. Certamente per l'uomo e la donna ammalati, che incontrava nel suo essere medico, ma incontrava dentro l'opera più grande da cui attingeva il senso e l'operosità del suo lavoro: la Chiesa, la comunità cristiana.

È talmente vero questo che i vescovi di Lugano hanno avuto fiducia in lui e lo richiedevano perché si prendesse cura nella specificità del suo lavoro del corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa fatta carne e storia nel suo operare o nelle sue opere: si chiamassero Consiglio di Fondazione oppure Consiglio di amministrazione o casa per anziani o l'opera geriatrica. Prendersi cura del mistero della Chiesa fatta carne dolorante. Esiste una differenza, sapete, sostanziale tra l'amministratore e l'uomo di Chiesa che serve il corpo storico di Cristo.

Quindi, Franco ci mancherà. Mancherà anzitutto a Laura e ai suoi figli, ai nipoti, ma mancherà anche a noi, suoi fratelli, amici e colleghi. In modo diverso, ma ci mancherà.

Perché noi, per camminare bene, abbiamo bisogno di amici che portano nel volto della loro esistenza il volto di Cristo.

Don Willy Volonté,

Chiesa parrocchiale di Santa Teresa a Viganello, 14.9.2023

## CONOSCENZA DI SÉ E AMORE PER GLI ALTRI

Carissimi, nell'affidare Franco alle braccia amorevoli del Padre lo facciamo con la certezza, donataci dalla fede, che ci rivedremo.

Franco è "passato all'altra riva", quella del compimento della sua persona, avvalorato dalla modalità con cui ha portato le sofferenze legate alla sua malattia.

Tutti noi conosciamo bene le caratteristiche della sua significativa personalità. Anzitutto la serietà nell'affrontare le circostanze della vita e tutti i rapporti, partendo dalla convinzione che la realtà è ultimamente, in tutte le sue manifestazioni, dono di Dio per la nostra crescita.

La modalità con cui Franco ha vissuto l'esperienza professionale della cura non ha fatto di lui soltanto un medico di valore, stimato dai suoi pazienti e dai loro familiari e dai colleghi ma ha generato soprattutto un uomo, capace di approfondire, nel tempo, la conoscenza di sé e l'amore per gli altri. La sua fede convincente e la sua attenzione a generare rapporti autentici è un'eredità preziosa per tutti noi. È un impegno che dobbiamo assumerci per il bene della Chiesa e del mondo, in particolare per il bene di Comunione e Liberazione cui Franco appartiene.

A Laura e a tutti i suoi cari, e a noi tutti la sua presenza, benché temporaneamente velata, non verrà meno. Continuerà in maniera silente ma reale ad accompagnare i nostri passi quaggiù.

Ogni morte che avviene nel Signore è un richiamo potente per chi resta. È un invito alla domanda quotidiana di cercare il volto del Padre finché anche noi Lo raggiungeremo nella casa di porte aperte che è la Santissima Trinità.

Con vivo affetto

+ Angelo card. Scola

**Il 31 dicembre 2022 è mancato il papa emerito Benedetto XVI. Per la lunga frequentazione con Corecco e la profonda stima reciproca, il card Joseph Ratzinger diventava membro della nostra Associazione fin dalla prima ora. Il ricordo di don Willy Volonté.**

## INCONTRI ACCADUTI PER GRAZIA

*Eugenio Corecco l'aveva incontrato, insieme ad Angelo Scola e ad altri giovani teologi, nel 1970, auspice Hans Urs von Balthasar. Da questo incontro è nata la rivista internazionale di teologia *Communio*, gremio di riflessione teologica che voleva essere radicata in un'amicizia ecclesiale, da qui la scelta del nome. Eugenio Corecco aveva poi incontrato personalmente Ratzinger, prefetto della Congregazione della fede, nella commissione ristretta costituita da S. Giovanni Paolo II per l'ultima revisione del Codice di Diritto canonico, promulgato nel 1983. Da ultimo non possiamo non ricordare la venuta di Ratzinger a Lugano nel 2002: vedi *Bollettino N. 6 e gli atti del convegno "Per una convivenza tra i popoli"*, ed. Cantagalli 2003.*

Joseph Ratzinger è una di quelle persone che, quando le incontri ti lasciano il segno. E non tanto perché ti fanno la lezione di alta teologia o perché infarciscono l'eloquio con categorie bibliche o della scolastica medievale, ma perché si percepisce che quello che dicono lo vivono, spalmandolo come gocce di miele sul pane fragrante della vita.

Non sono stato un frequentatore assiduo di Joseph Ratzinger, ma ebbi la fortuna (Manzoni avrebbe detto "la Provvidenza".) per ben due volte di stare con lui parecchio tempo. Due giorni la prima volta, almeno tre giorni la seconda

La prima volta, nella primavera del 1984, fu quando l'allora professor Corecco lo invitò a commentare, al Palazzo dei Congressi di Lugano, un documento del Magistero ecclesiastico sulla libertà del teologo.

Il Cardinale spiegò così bene quel tema, paragonabile alla scalata sull'E-

verest teologico, che pareva fosse per lui come indossare un bel vestito fatto su misura.

Dalle altitudini della teologia si passò, dopo la conferenza, al profumo di un risotto fatto da mia madre, in casa di Mimi Lepori-Bonetti. Mi venne in mente di attribuirgli la capacità di un prodigioso saltimbanco -mi si perdoni l'irriverenza! - che salta con disinvoltura e competenza magistrale, dalle altitudini sublimi e complicate della teologia, all'adattarsi con tutta semplicità al sapore della cucina di casa.

Chi ha letto qualcosa della vita di Ratzinger sa quanto amasse la sua famiglia e quanto fosse stato importante per lui il crescere umanamente in un ambiente familiare.

Quindi, chi pensa che Joseph Ratzinger, divenuto Papa Benedetto XVI, Pastore della Chiesa Cattolica, fosse un personaggio distaccato, dimorante nell'empireo teologico, che metteva soggezione o ammirazione come davanti a una biblioteca di codici miniati, si sbaglia di grosso. Era la semplicità fatta persona, era la sensibilità di uno che ti catturava il cuore. Mi sarebbe piaciuto vivere con lui.

Durante il viaggio dall'aeroporto della Malpensa a Lugano, stanco del viaggio mi disse semplicemente che voleva fare come il Cardinale Lopez Trujillo, arcivescovo di Medellin, di cui gli avevo raccontato, che era capace, quando era stanco, di addormentarsi mentre stava parlando. «Anch'io voglio fare adesso, come il Cardinal Trujillo», facendomi capire delicatamente che voleva appisolarsi, mettendo il silenziatore alle mie continue domande.

Mi parlò anche del prof. Don Corecco, della stima che aveva per lui, dopo che il grande H.U. v.Balthasar glielo fece conoscere per portare in porto quella stupenda impresa della Rivista teologica internazionale *Communio*, che per il fatto stesso che ebbe fin dalla sua fondazione questi padri nobili vale la pena ridargli nuovamente vita e continuità.

Del vescovo Eugenio, in una intervista rilasciata al giornalista ticinese Giuseppe Rusconi, il Card. Ratzinger così sintetizzo la personalità del Vescovo di Lugano: «Mi avevano impressionato subito la bontà naturale e anche la purezza di cuore che si potevano vedere in lui. Era un uomo di fede profonda e intensa e di una vita interiore profonda; da lui traspariva la luce purificante della fede. L'altra dimensione della sua

personalità – meno importante quanto all'essenziale ma rilevante per la rivista – era la fecondità del suo pensiero»

La seconda volta che incontrai il Card. Joseph Ratzinger fu nel febbraio 2002, in occasione del Congresso internazionale tenutosi a Lugano nell'anniversario commemorativo del vescovo Eugenio Corecco con il tema: Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità. Il Congresso durò tre giorni e credo che il Palazzo dei Congressi non ospitò mai più per una conferenza 700 persone, come fu in occasione di quella che tenne il Cardinal Ratzinger.

Tre giorni di studio, di convivenza amicale, di dialogo, che il Cardinale apprezzò moltissimo, anche perché in quei giorni era appoggiato da un suo amico sicuro e disinvolto come il Presidente emerito della Repubblica italiana, Francesco Cossiga. In quella circostanza capii che il Cardinal Ratzinger era un uomo dal gusto per l'amicizia, con un tratto di gentilezza squisita e paziente in mezzo all'imperversare in quei giorni di personalità accademiche e politiche.

Si ritagliava, però, ogni giorno degli spazi di solitudine: la passeggiata alla sera sul lungo lago, quasi deserto.

Il Card. Ratzinger-Benedetto XVI, ben lo ricordo, chiese di avere una sosta nell'atmosfera silenziosa e orante del Monastero di Claro.

La passione teologica e umana di Sant'Agostino, suo Maestro preferito, che arrivava a dire nelle sue Confessioni, in mezzo al roteare sublime della passione teologica: «Sono fatto per Te, Signore, e il mio cuore è inquieto finché non riposa in Te», mi sembrava essere il suo tratto complessivo, che lo conduceva al ritiro silente e pacificante della preghiera. Ma non fu forse questo che Papa Benedetto volle, ritirandosi nel Monastero Mater Ecclesiae in Vaticano? Così divenne la voce vibrante del grazie perenne della Chiesa al suo Signore.

In tal modo mi è toccato provvidenzialmente di guardare da vicino la personalità di Papa Benedetto, la passione misurata di questo Monaco-teologo imprestato al governo della Chiesa Universale.

Credo che lassù, nella casa del Padre, lui assieme al vescovo Eugenio e a Don Luigi Giussani, siano le sentinelle, tratteggiate dal profeta Ezechiele, a difesa del Mistero di Dio in questo mondo.

**Intervento integrale di mons. Alfonso Carrasco Rouco,  
Vescovo di Lugo (Spagna)**

## **LA RIFLESSIONE DI CORECCO SUL CARISMA. SPUNTI PER UN RINNOVAMENTO**

Nella sua riflessione sul carisma, Eugenio Corecco, come in altre grandi questioni canonistiche, non tenta tanto di offrirci una presentazione complessiva, ma di andare piuttosto fino in fondo in quelle verità teologiche che possono aprire vie nuove e più feconde al pensiero ed alla vita ecclesiale.

Partendo da una chiara coscienza della problematica storica e della attualità della questione, al cui centro come sottolinea regolarmente sta la sfida proveniente dalla Riforma protestante, Corecco conclude che né l'utilizzo di una nozione di carisma "secondo un'accezione fondamentale valevole per tutte le forme assunte dalle operazioni e dai doni dello Spirito Santo", né "il ricorso ad un'accezione dinamica del sacramento" sono in grado di "elidere la tensione dottrinale creatasi storicamente tra il carisma e l'istituzione"<sup>1</sup>. Lui seguirà dunque un'altra strada<sup>2</sup> per illuminare un'esperienza che gli sta a cuore e di cui vede la trascendenza per la vita della Chiesa.

---

<sup>1</sup> *Ius et Communio*, II, Casale Monferrato - Lugano, 1997, 216

<sup>2</sup> Opera di riferimento a questo proposito continua a essere L. GEROSA, *Carisma e diritto nella Chiesa*, Milano 1989

## 1. Il sacerdozio di Cristo

Corecco propone come punto di partenza la considerazione del sacerdozio di Cristo, cioè della forma in cui lui compie la sua missione in un amore che arriva fino al suo sacrificio personale sulla croce<sup>3</sup>. La partecipazione del fedele a questa missione, a questo amore di Cristo, sarà l'orizzonte adeguato per capire in modo nuovo l'istituzione ecclesiale, ma anche per avvicinarsi al significato proprio del carisma.

Riprendendo la proposta di *von Balthasar*<sup>4</sup>, il nostro autore presenta questa partecipazione del cristiano nel sacerdozio di Cristo articolata in un doppio momento: il sacerdozio comune e quello ministeriale.

L'amore e il dono di sé del Figlio, radicalmente personale, è vissuto umanamente da Lui in una forma che, alla fine, è quella di una obbedienza assoluta al Padre: versa il suo sangue sulla croce in un gesto di amore, donando e affidando al Padre tutto di sé, fino al completo abbandono nella morte, e realizzando così la pienezza dell'amore nella sua radicalità più assoluta. Gesù Cristo vive così il suo sacrificio nell'ubbidienza, non semplicemente perché lo esiga una legge, ma come espressione pura del suo amore alla volontà del Padre. In questi termini aveva espresso Lui stesso il suo atteggiamento più intimo nella preghiera nel Getsemani.

Questa ubbidienza, vissuta da Cristo, è momento imprescindibile anche di ogni partecipazione umana al suo amore e al suo sacrificio, perché possa essere vero il dono di sé al Padre del fedele, la consegna della propria persona nelle sue mani, come al Dio riconosciuto ed amato; la cui saggezza, la cui volontà divina, il cui disegno di salvezza è sempre più grande di ogni volontà e intelligenza umana.

<sup>3</sup> Cf., per esempio, *Ius et Communio* II, 274-278

<sup>4</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Christlicher Stand*, Einsiedeln 1977, 145-202

## 2. Istituzione: sacerdozio comune e ministeriale

La partecipazione a questo amore di Cristo, che Lui ha vissuto umanamente nell'ubbidienza al Padre fino al sacrificio di sé, avviene per la Chiesa attraverso l'articolazione del sacerdozio comune e di quello ministeriale. L'amore e il dono di sé, gesto fondamentale di Cristo, è vissuto nel sacerdozio comune dei fedeli. Questo, però, per la sua piena verità ha bisogno dell'ubbidienza fatta possibile dal sacerdozio ministeriale, nel quale la Persona e la missione di Cristo gli si presenta nella sua alterità attraverso l'oggettività e la forza vincolante della Parola e del Sacramento. Diventa possibile così per ogni fedele il gesto dell'ubbidienza, di chi niente antepone all'amore di Cristo, alla sua volontà, alla partecipazione alla sua missione e alla sua vita, alla comunione con Lui nell'unità del suo Corpo.

La presenza di una ubbidienza oggettiva –che Gesù vive direttamente come rispetto della volontà del Padre, nell'unità dello Spirito– è dunque dimensione intrinseca dell'amore cristiano, della comune partecipazione di tutti i fedeli al sacerdozio di Cristo. Ed è fatta possibile dalla forma gerarchica di questa comunione, dal sacerdozio ministeriale.

Per cui l'istituzione nella chiesa non può essere ridotta semplicemente al sacerdozio ministeriale, ma include sempre e prima il sacerdozio comune. Tutti e due sono partecipazione al sacerdozio di Cristo, fondata sacramentalmente: nel battesimo e nell'ordine sacerdotale. Entrambi sono intrinsecamente relativi l'uno all'altro, esistono, con le parole di Corecco, in un'immanenza reciproca<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cf., per esempio: "L'essenza del principio della «communio» consiste nel fatto di postulare l'immanenza totale, e la non separabilità, degli elementi costitutivi della

Il sacerdozio ministeriale esiste al servizio del sacerdozio comune; e questo può esser realizzato grazie all'ubbidienza fatta possibile dal sacerdozio ministeriale, nell'oggettività della comunione gerarchica della Chiesa<sup>6</sup>.

Tuttavia il sacerdozio ministeriale non è fonte di quello comune, né questo è l'origine di quello ministeriale. Entrambi provengono di Cristo, risultando essenziale non sostituire questo riferimento fondamentale a Lui. Pertanto entrambi possono esser vissuti nella verità soltanto se rimangono in ubbidienza a Cristo, e di questo l'uno è strumento per l'altro; non soltanto il sacerdozio ministeriale per quello comune, ma pure il sacerdozio comune per quello ministeriale: perché questo ha bisogno di rimanere sempre cosciente che esiste al servizio della vita in Cristo del fedele –del sacerdozio comune–, della quale non è né l'origine né il signore, in modo che senza questa coscienza il sacerdozio ministeriale perderebbe di vista la sua propria ragione di essere.

Il sacerdozio comune deve riconoscere quello ministeriale, per realizzarsi nella sua verità –che è l'ubbidienza della fede, l'ubbidienza al Signore–; mentre il sacerdozio ministeriale non compirebbe la sua missione se non riconoscesse la vita del fedele che sorge da una propria partecipazione sacramentale al sacerdozio di Cristo. Anzi, questa è la priorità: la vita nell'amore di Cristo, in favore della quale il sacerdozio ministeriale esiste<sup>7</sup>.

---

Chiesa. Ciò emerge, per esempio, nel rapporto strutturale tra il sacramento e la parola, tra il sacerdozio comune e quello ministeriale, tra il fedele e la Chiesa, tra il dovere e il diritto, tra la Chiesa universale e quella particolare, tra il Papa e il Collegio, tra il Vescovo e il Presbiterio” (*Ius et Communio* II, 712). Cf, p. 233

<sup>6</sup> Cf., per esempio, *Ius et Communio* II, 297

<sup>7</sup> Cf., per esempio: “Vobis enim sum episcopus, vobiscum sum Christianus. Illud est nomen suscepti officii, hoc gratiae; illud periculi est, hoc salutis” (S. AGOSTINO,

“È perciò profondamente scorretto, sempre seguendo le parole di Corecco, definire il sacerdozio comune dei fedeli negativamente, come forma di non partecipazione al sacerdozio ministeriale. Questo approccio negativo del problema non coglie l'elemento fondamentale del sacerdozio comune, cioè quello di essere una partecipazione diretta all'amore di Cristo per il Padre. In forza di questa partecipazione il sacerdozio comune dei fedeli si costituisce come realtà primaria rispetto al sacerdozio ministeriale. Prima che sul sacerdozio ministeriale, la costituzione della Chiesa è fondata sul sacerdozio comune di tutti i fedeli”<sup>8</sup>.

### 3. *Costituzione: Istituzione e Carisma*

L'Istituzione ecclesiale, insiste il Corecco, non è fondata soltanto sul sacerdozio ministeriale, ma ugualmente sul sacerdozio comune di tutti i fedeli<sup>9</sup>. Si inverte sempre attorno ai due poli del battesimo e dell'ordine sacro, convergenti con gli altri Sacramenti nella Eucaristia<sup>10</sup>. Entrambe forme di partecipazione alla missione di Cristo costituiscono i due poli necessari dell'Istituzione<sup>11</sup>.

---

Sermo 340,1)

<sup>8</sup> EUGENIO CORECCO, *Ius et Communio* II, 151; cf. *Ib.*, 281-282

<sup>9</sup> La tendenza della Chiesa postconciliare, incluso il CIC, di riconoscere i fedeli cristiani come soggetti anche di diritti fondamentali, conferma che il sacerdozio comune è considerato dal Magistero –assieme al ministeriale– come una realtà istituzionale

<sup>10</sup> Cf.: L'istituzione “non coincide perciò semplicemente con l'organizzazione dei pubblici poteri”, ma “consiste sostanzialmente negli sviluppi giuridico strutturali conferiti storicamente dalla Chiesa sia al sacerdozio comune sia al sacerdozio ministeriale” (*Ius et communio* II, 231)

<sup>11</sup> Cf.: “... l'Istituzione ecclesiale non è riducibile al sacerdozio ministeriale. Ad essa appartiene anche il sacerdozio comune che, assieme al '*sensus fidei*' costituisce il fondamento della partecipazione di tutti i fedeli alla missione della Chiesa nel

Risulta dunque radicalmente inadeguata la tendenza, ancora oggi presente, a identificare l'istituzione "riduttivamente, con il sacerdozio ministeriale o gerarchico"<sup>12</sup>, così come a identificare il sacerdozio comune con il laicato. Questo rende difficile la comprensione della priorità della comune partecipazione di ogni fedele nella offerta di sé di Cristo al Padre, distorce la percezione del sacerdozio ministeriale ed oscura la missione specifica del laico nella Chiesa e nella società<sup>13</sup>.

Sorge allora facilmente la contrapposizione tra chierici e laici, come una tensione malintesa e non risolta fra i due poli dell'Istituzione. Anzi, una simile comprensione insufficiente ha potuto far credere all'esistenza nella Chiesa di una vera antinomia tra carisma e istituzione,<sup>14</sup>. Invece, ricorda Corecco, "l'antinomia reale nella vita della Chiesa non è stata quella tra carisma e istituzione, ma ... ultimamente tra il sacerdozio comune e quello ministeriale". "In realtà il carisma, per sua natura e vocazione, non genera nella Chiesa contraddizioni o antinomie. Le rotture infatti sono avvenute tra chierici e laici, cioè tra i due poli dell'istituzione"<sup>15</sup>.

Partendo dunque da una percezione teologica dell'Istituzione, che la vede come la forma concreta nella quale Cristo –attraverso la Parola e il Sacramento– dona di partecipare al suo amore e alla sua missione<sup>16</sup>,

---

mondo." (Ib., 229)

<sup>12</sup> Ibidem, 156

<sup>13</sup> CORECCO ha osservato spesso i limiti della trattativa del laicato (del modo con cui è trattato il laicato) nel nuovo CIC, così come la convenienza di una più adeguata ricezione della lezione conciliare sul sacerdozio comune. Cf., per esempio, *Ius et Communio* II, 668-669, 671-676, 684-687, 718

<sup>14</sup> Riprendendo anche contrapposizioni proprie della Riforma, che "ha contrapposto il sacerdozio comune dei laici al sacerdozio ministeriale, credendo di contrapporre il carisma all'istituzione" (Ibidem 157)

<sup>15</sup> Ibidem, 157

<sup>16</sup> Aldilà dunque di una considerazione soltanto sociologica dell'istituzione come "le strutture stabili e costitutive di una realtà sociale" (Ibidem, 230)

Corecco apre nuove vie anche per la comprensione del posto che occupa il Carisma nella costituzione della Chiesa.

La sua proposta è di non ridurre la Costituzione ecclesiale alla sua Istituzione, riconoscendo il Carisma –assieme a Parola e Sacramento– come un "terzo elemento primario"<sup>17</sup> costitutivo dell'essere della Chiesa<sup>18</sup>. Il Carisma sarebbe dunque "l'unico elemento non istituzionale della Costituzione della Chiesa"<sup>19</sup>.

I testi principali del concilio Vaticano II sul carisma sarebbero una conferma di questo punto di vista<sup>20</sup>. Corecco si riferisce in concreto per esempio all'affermazione fondamentale di LG 4a, secondo cui lo Spirito costruisce e dirige la Chiesa con diversi doni gerarchici e carismatici; alla considerazione del carisma come dono dato a tutti i fedeli, senza distinzione tra chierici e laici, e alla descrizione del suo rapporto con la gerarchia, a cui appartiene il giudizio su di essi, ma anche il dovere di rispettarli e di non spegnere lo Spirito (LG 12b); o all'affermazione del diritto e dovere di ogni fedele di esercitare il carisma ricevuto per la diffusione del Vangelo e l'edificazione della Chiesa (AA 3d; AG 38a).

In questa prospettiva, diventerà possibile ripensare la relazione carisma-istituzione in termini positivi, determinati dalla sua intrinseca funzione costitutiva e non da possibili situazioni storiche conflittuali.

Il carisma è dato ai "fedeli di ogni ordine" sempre "all'interno del-

---

<sup>17</sup> E. CORECCO - L. GEROSA, *Il Diritto della Chiesa*, Milano 1995, 31

<sup>18</sup> Si veda a questo proposito la sua critica dell'esclusione nel CIC della necessità del *Spiritum Christi habentes* affermata dal Concilio (LG 14b) per la piena appartenenza alla *Communio* ecclesiale; per es., *Ius et Communio* II, 635-637, 715

<sup>19</sup> *Ius et Communio* II, 218, 227

<sup>20</sup> Cf.: "... la lezione conciliare sui carismi mette in evidenza come il ministero non è il punto sorgivo di tutte le questioni di ordine costituzionale" (CORECCO-GEROSA, 28)

la costituzione della Chiesa, nella sua bipolarità di sacerdozio comune e ministeriale”<sup>21</sup>. Esso presuppone dunque l’esistenza dell’istituzione, ed “ha come funzione quella di provocare l’istituzione ad una autenticità e ad una vitalità”<sup>22</sup>; di “edificare la comunione attraverso la realizzazione dell’equilibrio fecondo della bipolarità istituzionale (chierici e laici) che la caratterizza”<sup>23</sup>, “aiutandola a superare lo scoglio della competitività propria ad ogni forma di potere, che nella Chiesa si è sempre tradotto in preminenza della gerarchia sui laici o dei laici sulla gerarchia”<sup>24</sup>.

Converrà senz’altro riflettere ancora sulla particolarità di questo servizio compiuto dal carisma. Prima però è necessario fermarsi brevemente su alcuni tratti teologici fondamentali di questa proposta d’integrazione del Carisma nella Costituzione della Chiesa, che altrimenti rischierebbe di rimanere puramente verbale.

È necessario mostrare l’unità profonda delle missioni del Signore Gesù e dello Spirito, il legame interno del Carisma con la Parola e il Sacramento; perché non possa sembrare o che il dono dello Spirito relativizza l’istituzione, radicata nell’Incarnazione<sup>25</sup>; o che l’istituzione rende inevitabilmente marginale il dono carismatico.

In effetti non si può ovviare che “... il battesimo e l’ordine sacro, come dal resto tutti i sacramenti ... rimangono elementi istituzionali che hanno la loro genesi ... immediata o mediata nella incarnazione del Cri-

---

<sup>21</sup> *Ius et Communio* II, 157

<sup>22</sup> *Ibidem* 156

<sup>23</sup> E. CORECCO - L. GEROSA, *Il Diritto della Chiesa*, Milano 1995, 32

<sup>24</sup> *Ius et Communio* II, 219; anche: p. 156; CORECCO-GEROSA, 32

<sup>25</sup> Per esempio, contrapponendo la dinamica dell’Incarnazione, di cui deriverebbe l’istituzione – gerarchico-sacramentale –, e la novità di vita originata dalla presenza dello Spirito

sto”; che “non è possibile prescindere dal fatto che la istituzione dei sacramenti ... non è attribuibile direttamente allo Spirito Santo, allo stesso modo dei carismi”<sup>26</sup>. “La Chiesa è «Ecclesia *Christi*» e non la Chiesa dello Spirito Santo; non si può attribuire allo stesso modo la Chiesa al Cristo e allo Spirito Santo. Confondendo tali attribuzioni si intacca l’essenza stessa del mistero trinitario”<sup>27</sup>. Eppure anche il riconoscimento della specifica missione dello Spirito nella costituzione della Chiesa, rivelata esplicitamente nel NT, è intrinseco alla fede cristiana.

La risposta non può essere estranea allo stesso orizzonte teologico che ha permesso di rivedere il significato cristologico ed ecclesiologico dell’istituzione.

In realtà, nella riflessione sull’unico sacerdozio di Cristo è presente da sempre anche lo Spirito, che guida il Signore nel compimento della sua missione, realizza la sua unità con il Padre, anche e specialmente nei momenti della più grande abnegazione dell’umanità di Cristo, nell’offerta e nel sacrificio pieno di sé sulla croce. Nello Spirito, Gesù vive l’unità nell’amore, l’adesione ubbidiente alla volontà del Padre.

Questa unità nell’amore e nell’ubbidienza al Padre può essere vissuta nella Chiesa attraverso una doppia partecipazione in Cristo, articolata nel rapporto di immanenza reciproca del sacerdozio comune e di quello ministeriale. Questo è il modo “istituito” da Cristo e donato per sempre ai suoi, per la loro comunione in Lui.

Il dono dello Spirito Santo, e dunque anche il carisma, servirà alla

---

<sup>26</sup> *Ius et Communio* II, 216-217

<sup>27</sup> *Ius et Communio* II, 237. Cf.: “Se non si distinguono le diverse operazioni dell’una e dell’altra Persona si mette a repentaglio la nozione stessa di Trinità” (*Ius et Communio* II, 217); ugualmente, p. 329

realizzazione de questa medesima esperienza cristiana, in cui si vive l'amore e l'ubbidienza, la comunione e il discepolato. Il carisma serve a fare presente la partecipazione all'ubbidienza del Figlio – espressione pienamente reale del suo amore– come una sequela vera, non riducibile a prodotto dell'intelligenza e della volontà soggettiva del fedele.

Il momento dell'ubbidienza alla volontà del Padre –la quale si rivela e comunica a noi nella sua realizzazione umana nel Figlio– è fatto possibile al fedele attraverso Parola e Sacramento, ma anche attraverso una presenza nuova e gratuita, dono dello Spirito, che lo conduce a un discepolato, a una sua realizzazione personale della sequela e dell'appartenenza al Signore.

Questa presenza esterna al fedele è resa possibile dal carisma, in cui si manifesta lo Spirito in modi che non possono essere generati dal soggetto stesso, lo Spirito che così interpella la vita e fa possibile non rimanere nei propri limiti, non seguire soltanto e ultimamente sé stessi.

Infatti, lo Spirito agisce nella Parola e nel Sacramento, nel sacerdozio comune e in quello ministeriale, e manifesta la sua presenza nel carisma, al servizio dell'autenticità e della vitalità dell'esperienza cristiana del fedele<sup>28</sup>.

Esiste dunque una continuità di fondo nell'azione dello Spirito, legata intrinsecamente alla Persona e alla missione del Figlio: serve sempre alla costruzione della comunione in Cristo, la cui costituzione presuppone l'istituzione e il carisma<sup>29</sup>, e la cui realizzazione avviene come parteci-

<sup>28</sup> Cf.: “entrambi gli aspetti della realtà ecclesiale, ossia la Costituzione e l'Istituzione, sono soggetti all'intervento costante dello Spirito Santo, il cui *'opus proprium'* è la costruzione di quella dimora –la *communio*– in cui l'uomo può ritrovare pienamente la sua libertà” (*Ius et Communio* II, 228)

<sup>29</sup> Cf.: “L'inseparabilità e l'immanenza reciproca tra l'istituzione e il carisma

pazione e sequela, come amore ed ubbidienza.

C'è pure una differenza. I sacramenti, istituzione fatta da Cristo, comunicano al fedele la grazia dello Spirito; nel carisma invece il dono dello Spirito conduce a Cristo nelle modalità più corrispondenti alla persona, fa possibile la sequela, la vita in Cristo<sup>30</sup>.

Il carisma “è sí riconducibile a Cristo come lo sono la Parola e il Sacramento, ma attraverso lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo”<sup>31</sup>. Cristo garantisce la presenza dello Spirito<sup>32</sup>, e lo Spirito manifesta la presenza di Cristo, in corrispondenza con la sua proprietà personale di essere e di introdurre nella piena verità dell'unità e dell'amore del Padre e del Figlio<sup>33</sup>.

Nel carisma, “espressione privilegiata” della sua presenza e della sua attività<sup>34</sup>, lo Spirito evidenzia questa sua proprietà personale. Non c'è dunque separazione ma piena immanenza reciproca delle Persone, del Figlio e dello Spirito.

Il carisma richiama “la priorità assoluta dello Spirito”<sup>35</sup>, e cioè della

---

sono un'altra implicazione specifica del principio della comunione” (*Ius et Communio*, 715)

<sup>30</sup> Si potrebbe parlare di una certa “inversione” dei rapporti –a Cristo attraverso il suo Spirito–, in analogia con l'“inversione trinitaria” che H. VON BALTHASAR descrive nel compimento della missione del Figlio nel mondo; cf., per esempio, *Theodramatik II.2.*, Einsiedeln 1978, 167-175

<sup>31</sup> *Ius et Communio* II, 229

<sup>32</sup> Cf.: “La presenza nella Chiesa dello Spirito Santo, e perciò del Carisma, è stata garantita da Cristo stesso. Pertanto non esiste Chiesa senza la presenza del Carisma, quale che ne sia poi lo specifico contenuto” (*Ibidem*)

<sup>33</sup> Cf. Gv 14,25-26; 15,26; 16,13-14. Su questo, per esempio, H. U. VON BALTHASAR,

*Theologik* III, Einsiedeln 1987, 57-75

<sup>34</sup> *Ibidem* 156

<sup>35</sup> *Ibidem* 219; CORECCO-GEROSA, 32

comunione viva e del rapporto personale con Dio –denominazioni dello Spirito–, con rispetto a tutti i mezzi di salvezza. Eppure allo stesso tempo lo Spirito conduce sempre a Cristo, in cui è dato al fedele di vivere umanamente il rapporto del Figlio e del Padre.

La rinnovata comprensione teologica dell’Istituzione, proposta da Corecco, e la sua considerazione del carisma come elemento costitutivo dell’essere ecclesiale –di una Costituzione che non si riduce a Istituzione–, sembrano così riuscire a mostrare il posto del carisma nella Chiesa, a capirlo nello stesso orizzonte cristologico e pneumatologico in cui si situa l’Istituzione, al servizio della stessa finalità: la vita in Cristo, la comunione e la partecipazione al suo dono di sé, alla realizzazione della sua missione in ubbidienza al Padre<sup>36</sup>.

Si supera alla radice la antinomia carisma / istituzione, e nello stesso tempo si afferma la presenza costitutiva del carisma nella Chiesa<sup>37</sup>, senza per questo identificarlo con un’origine alternativa della vita del fedele, in contrapposizione con quella sacramentale.

La partecipazione del fedele all’amore di Cristo al Padre, in cui compie la sua missione salvifica, sarà sempre il fattore prioritario, senza riferimento al quale non è possibile comprendere bene né l’istituzione né il carisma. Nessuna grazia, ministero o missione può essere disgiunta da questa realizzazione prima dell’essere cristiano, dell’esistenza del fedele come tale.

---

<sup>36</sup> Queste prospettive suggerite da E. CORECCO sembrano più corrispondenti all’azione propria del Figlio e dello Spirito nell’istituzione o la costituzione della Chiesa, che altri tentativi recenti di mostrare l’operare delle Persone divine in rapporto con aspetti centrali dell’istituzione ecclesiale –la distinzione tra potere d’ordine e di giurisdizione–; cf. MARC OUELLET, *La riforma della Curia romana nell’ambito dei fondamenti del diritto della Chiesa*, L’Osservatore romano, 20 luglio 2022

<sup>37</sup> Che “è sempre dato all’interno dell’Istituzione” (*Ius et Communio* II, 219), a tutti i fedeli senza distinzioni di nessun ordine

Con queste affermazioni fondamentali, Corecco realizza, si potrebbe dire, una svolta copernicana nell’impostazione della problematica. Anche se il carisma può metter effettivamente in discussione un esercizio inadeguato del potere umano nella Chiesa, non potrà essere capito bene a partire della riflessione sul potere ecclesiastico; ma soltanto a partire da un riconoscimento sistematico della “priorità assoluta”, della centralità della vita in Cristo; cioè, dell’esistenza cristiana nella sua specificità, come vero fine ultimo di ogni ministero e di ogni carisma. Si realizza così quel cambio di prospettive che la fede domanda, che corrisponde al Vangelo, lasciando realmente indietro il criterio del potere umano.

#### 4. *Carisma, esperienza di sequela*

L’Istituzione, nei suoi due poli, si trova “minacciata costantemente dalla sempre latente antinomia, propria ad ogni forma di potere, che nella Chiesa si è tradotta in preminenza della gerarchia sui laici o dei laici sulla gerarchia”<sup>38</sup>.

L’antinomia, insegna Corecco, nasce “ogni qual volta l’esperienza ecclesiale cessa ... scadendo così nella ‘routine’ o nella ideologia. Si tratta di due manifestazioni del fatto che la vita è ridotta ad amministrazione ... e che il patrimonio comune della fede cessa ... di imprimere un ‘ritmo’ all’esistenza cristiana”<sup>39</sup>.

Senza la verità della vita, dell’esperienza cristiana propria di ogni fedele, si introduce inevitabilmente una logica di potere; cioè, sparisce la dinamica intrinseca di “ubbidienza della fede”, che sarebbe propria di

---

<sup>38</sup> Ibidem 159

<sup>39</sup> Ibidem 160

tutta la realtà istituzionale nei suoi due poli. Questo avviene inevitabilmente, perché in mancanza di una oggettività dell'ubbidienza, il soggetto non può andare aldilà dei propri criteri, della misura della propria soggettività che si afferma inevitabilmente, generando contrapposizioni. Senza un'esperienza cristiana viva, il sacerdozio comune e quello ministeriale, malgrado la loro immanenza reciproca, tendono a affermare sé stessi, perdendo quel riferimento docile all'opera del Signore di cui ognuno dei due è segno oggettivo per l'altro.

Il carisma, al servizio di questa esperienza, è dato all'interno della istituzione, per aiutarla a realizzare l'equilibrio insito in questa polarità, la sua autenticità e la sua vitalità. "Richiamandola alla priorità assoluta dello Spirito e relativizzando il suo potere affinché non diventi autarchicamente assoluto, il carisma la vivifica ..."<sup>40</sup>.

Infatti, ricordando la priorità della partecipazione nell'amore e nella missione di Cristo, della offerta di sé nelle mani e secondo la volontà del Padre, il carisma conduce ad abbandonare ogni logica di potere, ridona la sua autenticità ad ogni servizio ministeriale ed aiuta il sacerdozio comune a capire e vivere l'oggettività del rapporto col sacerdozio gerarchico. In questo modo, il carisma aiuta a realizzare l'equilibrio intrinseco a questa polarità istituzionale.

Inoltre Corecco ci offre ancora uno spunto per approfondire la riflessione. Il carisma aiuta ogni fedele a vivere con maggiore autenticità, sia i chierici che i laici, relativizzando ogni "eventuale pretesa di erigersi a guida autonomamente esclusiva della Chiesa"<sup>41</sup>. Infatti, il carisma fa presente la chiamata alla sequela del Signore, a riconoscerlo come unica vera

<sup>40</sup> Ibidem 219, 233-234; CORECCO-GEROSA, 32

<sup>41</sup> *Ius et Communio* II, 219; "rispetto all'intervento dello Spirito Santo" (Ib. 233)

guida, dando priorità assoluta alla partecipazione nel suo amore.

Questo riconoscimento del Signore è libero, è un gesto compiuto nell'amore davanti alla sua presenza. Non fa violenza alla persona, ma le permette di assumere la sua disposizione di sé più vera, la libera dal bisogno di costituire sé stessa come principio assoluto, di affermare un'impossibile ed irrealizzabile autarchia<sup>42</sup>, mentre rinasce la speranza di una pienezza vera, grazie all'aiuto di un amico riconosciuto presente<sup>43</sup>.

Questo abbandono della pretesa di "assoluto" del soggetto, della volontà di definire sé stesso come l'*arché* dell'esistenza, avviene nel rapporto con una presenza fatta manifesta dal carisma dello Spirito, nell'accoglienza della sua parola, di una sua chiamata. La risposta della persona, il gesto che permette di vivere la comunione con il Signore, è quello di una sequela libera<sup>44</sup>, che eviterà il rischio sempre attuale di decadere e ridursi di nuovo ai limiti del proprio potere umano.

Il carisma serve dunque ad evidenziare una presenza che interpella il soggetto nella sua vita, nella sua disposizione di sé –nella sua libertà–,

<sup>42</sup> Cf. per esempio: "Die Vernunft ist autonom und selbständig. Sie bedarf keinerlei äußerer Hilfe; sie könnte diese Hilfe nicht einmal annehmen, wenn sie ihr angeboten würde. Sie muß ihren eigenen Weg finden und an ihre eigenen Stärke glauben." (E. CASSIRER, *Der Mythos des Staates*, 1985, 226)

<sup>43</sup> Cf. DV 2a. Anche, per esempio: "sicut natura non deficit homini in necessariis ...; itaneq. deficit homini in necessariis, quamvis non daret sibi aliquod principium quo posset beatitudinem consequi; hoc enim erat impossibile. Sed dedit ei liberum arbitrium, quo possit converti ad Deum, qui cum faceret beatum. Quae enim per amicos possumus, per nos aequaliter possumus, ut dicitur in III Ethic." (S. TOMMASO D'ACQUINO, *Summa Theologiae* I-II, q. 5, a. 5 ad 1)

<sup>44</sup> Cf., per es., "Dabei gibt es keinen kräftigeren Anspruch als des Vorbild in diesem Sinn, und kein intensiveres Hören als das Nachfolgen" (H. SCHLIER, *Kurze Rechenschaft* [1955], in: "Der Geist der Kirche" [hrsg. v. V. Lubina und W. Kasper], Freiburg-Basel-Wien 1980, 272); anche: "Nachfolge ist also ein ostentatives Glauben, ein demonstratives Hören..." (H. SCHÜRMAN, *Jesus. Gestalt und Geheimnis*, Paderborn 1994, 69)

invitandolo a un movimento di rilevanza ontologica, ad entrare in un rapporto –di amicizia, in fondo– che permette di non assolutizzare sé stessi, rimanendo ultimamente nella propria solitudine. È un rapporto di sequela, con una Persona che invita alla partecipazione alla sua vita e missione, al suo amore, alla sua unità con il Padre, col Mistero infinito che è la verità di tutto il reale.

Il carisma appartiene così alle condizioni di possibilità di una esperienza cristiana che non sia soltanto una variante in più della comune esperienza umana, la quale non potrebbe andare di per sé oltre le proprie forze soggettive, né generare una diversità, una novità reale.

Certamente, la costituzione adeguata di una sequela viva di Cristo domanda l'oggettività della Parola e del Sacramento, dell'istituzione ecclesiale, della realtà della *communio* visibile e gerarchica; ma domanda anche quella condizione che permette al fedele di non riferirsi soltanto ai propri contenuti di coscienza –anche se questi sono corretti, sono arricchiti e fatti possibili dalla grazia. Perché, con le parole di Benedetto XVI: “Se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti; solo Dio può testimoniare che è Lui che parla e ha parlato ..., sempre solo Lui ... può mostrare la realtà del suo essere con noi.”<sup>45</sup>.

Evitare di riferirsi soltanto ai propri contenuti di coscienza e vivere piuttosto una vera sequela del Signore domanda la manifestazione della sua Persona, implica l'incontro con la sua presenza, che avviene nelle modalità storiche fatte possibili da una grazia specifica, da un dono particolare dello Spirito, il carisma<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> BENEDETTO XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione generale della XIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 8 ottobre 2012

<sup>46</sup> Cf., per esempio, A. CARRASCO ROUCO, *Sul contributo di Luigi Giussani a una comprensione cattolica del carisma*, in: C. Di Martino (a cura di), “Il cristiane-

Per questo può dirsi che il carisma è coesistente all'istituzione, appartiene alla costituzione dell'essere e della missione ecclesiale nella storia; perché la Chiesa non si costituisce se non come sequela viva, come partecipazione viva del fedele all'offerta di sé, all'amore ubbidiente di Cristo, al suo compiere la volontà del Padre nella piena abnegazione di sé. Questa abnegazione ha per il fedele la forma dell'ubbidienza della fede, della sequela viva, di una docilità fatta possibile dalla presenza di Cristo, manifestata dallo Spirito.

In questo senso, lo Spirito collabora coi suoi carismi alla stessa opera a cui serve il sacerdozio ministeriale: rendere possibile al fedele il dono di sé nell'ubbidienza a Cristo, una vera sequela personale, vissuta nell'oggettività della *Communio*.

Così, il carisma mette al centro di nuovo Cristo, la singolarità della sua missione, l'articolazione imprescindibile perché sia possibile la partecipazione viva del fedele, la realizzazione della missione della Chiesa nella storia. Allo stesso tempo il carisma sottolinea pure la necessità della presenza e dell'azione dello Spirito per il compimento di questa missione, che non si realizza secondo la misura della soggettività e del potere umano.

Quest'apertura del fedele all'autenticità della vita in Cristo, questa partecipazione vissuta in unità con Lui, è intrinsecamente una realtà di discepolato. Introdurre il fedele alla verità sempre più grande dell'amore del Signore –al discepolato, alla sequela– sarà l'opera dello Spirito, che guida il fedele tutta la vita, fino alla visione “faccia a faccia” propria della realizzazione escatologica.

---

simo comeavvenimento”, Milano 2022, 124-155

Il carisma dato dallo Spirito “richiama tutti, chierici e laici (cioè l’istituzione) alla dimensione escatologica (cioè non istituzionale) dell’esperienza cristiana”<sup>47</sup>, “alla trascendenza dei valori cristiani rispetto alla storia. Il cristiano è in questo mondo, ma non è di questo mondo”<sup>48</sup>.

Mentre la forma istituzionale –i sacramenti ed istituzioni di questa Chiesa pellegrina– “appartengono a questo mondo”<sup>49</sup> che passa, l’esperienza cristiana trascende, non si definisce nei limiti di questo mondo. Rende presente nella storia valori che non provengono dalle possibilità umane di azione, ma dalla pienezza escatologica di Cristo. Questa pienezza trova una prima espressione in questo mondo nell’esperienza del fedele, ma è chiamata ad una realizzazione definitiva che non è di questo mondo, oggetto di fondata speranza.

La sequela è dunque un movimento che manifesta valori escatologici –partecipa della pienezza di Cristo– e che è destinato a non finire, finché non raggiunga la forma definitiva della comunione con il Signore<sup>50</sup>.

L’orizzonte di comprensione è dunque la partecipazione donata al fedele alla missione –all’amore e al sacrificio– singolare compiuta da Cristo nella sua umanità. Questo riferimento fondamentale, proposto sistematicamente da Corecco per la comprensione dell’istituzione della Chiesa, è ugualmente l’orizzonte adeguato per la comprensione del carisma, che assieme ai due poli dell’istituzione rende possibile la realizzazione storica della comunione in Cristo.

Riconoscere le esigenze intrinseche di questa vita nuova in Cristo,

---

<sup>47</sup> *Ius et Communio* II, 158

<sup>48</sup> *Ius et Communio* II, 158

<sup>49</sup> LG 48c

<sup>50</sup> Di questa dimensione escatologica, propria del carisma, è testimonio nella Chiesa specialmente lo “stato di perfezione”, i consigli evangelici, gli “istituti di vitaconsacrata”, come insegna solennemente il Concilio Vaticano II in LG e PC, il posteriore Magistero

che è partecipazione e discepolato, comunione e sequela, sarà il punto di partenza che permette di situare adeguatamente il carisma nella Chiesa, senza ridurlo a una dialettica del potere, alla contrapposizione fra chierici e laici.

## 5. Dimensione giuridica del carisma

“Malgrado la sua natura non istituzionale il carisma ha tuttavia una precisa valenza giuridica”<sup>51</sup>, appartiene alla costituzione della Chiesa.

Corecco sottolinea la manifestazione di questa dimensione giuridica già nel concilio Vaticano II<sup>52</sup>: per esempio, in LG 12b, dove il carisma genera doveri precisi del ministero gerarchico –discernere, ma anche non estinguere–; o in AA 3d (e AG 28a) dove si afferma chiaramente l’esistenza di un diritto / dovere di collaborazione nella diffusione del Vangelo proveniente da un dono carismatico. Partendo da questi dati Corecco può concludere con l’affermazione chiara della valenza giuridica del carisma: “erige un limite imprevalicabile all’esercizio della «*sacra potestas*» dei Pastori, cui tocca non solo la responsabilità di giudicare l’autenticità dei carismi, ma anche e soprattutto quella di rispettarli nel loro diritto ad esistere e ad essere praticati”<sup>53</sup>.

“In effetti il fedele non è costituito solo dalla sua struttura sacramentale battesimale, grazie alla quale è investito del sacerdozio comune e del «*sensus fidei*», ma anche dalla possibilità di diventare soggetto titolare

---

<sup>51</sup> *Ius et Communio* II, 641; ugualmente 220

<sup>52</sup> “che fa abbondantemente riferimento alla presenza dei carismi nella Chiesa” (*Ius et Communio* II, 667)

<sup>53</sup> *Ius et Communio* II, 220; ugualmente 239-240

di un carisma. Senza questa potenziale dimensione carismatica il fedele (e di conseguenza tutto il Popolo di Dio) rimane gravemente mortificato nella sua identità ecclesiale e giuridica”<sup>54</sup>.

Purtroppo la prima constatazione di Corecco è che “cedendo all’obiezione ricorrente, secondo cui il carisma non sarebbe apprezzabile dal profilo giuridico, il CIC si è sottratto all’incombente di penetrare fino al cuore della struttura costituzionale della Chiesa affrontando il problema del carisma”<sup>55</sup>, al punto che lo stesso termine carisma è stato “inesorabilmente stralciato dal CIC”<sup>56</sup>. “L’imbarazzo del legislatore ecclesiastico di fronte alla realtà del Carisma è perciò doppiamente evidente”<sup>57</sup>.

C’è dunque una mancanza, un problema non risolto nella considerazione giuridica del carisma, dei diritti e doveri che ne risultano. Per cui Corecco insisterà sistematicamente sul bisogno di approfondire la comprensione teologica del diritto associativo nella Chiesa, evitando la tendenza, presente nell’attuale Codice, a pensarlo seguendo modelli di diritto naturale e quindi anche civile<sup>58</sup>. In questo modo sarebbe possibile mostrare il significato fondativo del carisma nel diritto associativo, vincolato –come già afferma in principio il CIC– ai diritti stessi dei fedeli.

In effetti bisogna riconoscere che il carisma genera una propria dinamica aggregativa –assieme a Parola e Sacramento–, serve alla realizzazione di una esperienza di comunione ecclesiale, per cui implica senza dubbio anche forme e rapporti dotati di una certa forza vincolante, sempre all’interno della realtà sacramentale ed istituzionale della Chiesa.

---

<sup>54</sup> *Ius et Communio* II, 219

<sup>55</sup> *Ius et Communio* II, 219, 238, 304, 641, 668, 714-715

<sup>56</sup> *Ius et Communio* II, 220

<sup>57</sup> *Ius et Communio* II, 238-239

<sup>58</sup> Cf., per esempio, *Ius et Communio* II, 327-328, 670-671

Le regole di condotta che esprimono in modo concreto questa forza strutturante del carisma, sono di natura giuridica, e si situano all’interno del fenomeno associativo generato dal carisma originario. “La loro valenza giuridica si manifesta anche nella loro capacità di interagire con il sistema giuridico a cui appartengono”<sup>59</sup>.

Sembra dunque doveroso riconoscere al carisma una capacità generativa di un certo ordinamento giuridico dentro il fenomeno associativo che origina, il quale non sarebbe considerato giustamente se fosse trattato solo secondo principi di diritto naturale, dimenticando la forma propria di aggregazione che genera il dono dello Spirito nel carisma.

Esempio chiaro ne sarebbe lo “stato di perfezione”, una modalità fondamentale fra quelle che può assumere l’elemento carismatico<sup>60</sup>, che genera negli *Istituti di vita consacrata* vere “forme istituzionalizzate del carisma”<sup>61</sup>, sulla cui rilevanza giuridica non può esserci nessun dubbio, e a cui il CIC ha riconosciuto perfino “carattere costituzionale e non semplicemente associativo”<sup>62</sup>.

La riflessione di Corecco indica dunque il bisogno di riconoscere sistematicamente la valenza giuridica del carisma, radicata nella sua appartenenza alla costituzione ecclesiale –come manifesta il suo essere parte dei diritti principali dei fedeli<sup>63</sup>–, e sviluppata in una presentazione

---

<sup>59</sup> CORECCO-GEROSA, 33

<sup>60</sup> *Ius et Communio* II, 157-159

<sup>61</sup> *Ius et Communio* II, 221. Non si può dimenticare l’analogia coi *movimenti*: sono carismi vissuti comunitariamente, dove ciascuno partecipa del carisma principale del fondatore; uniscono sacerdozio comune e ministeriale, data la partecipazione di chierici e laici nello stesso carisma; sono suscitati per il bene di tutta la Chiesa (*Ibidem*, 160-161)

<sup>62</sup> *Ius et Communio* II, 221; anche *Ib.*, 293-294, 642-643

<sup>63</sup> Cf.: “Il Concilio ... non esita a riconoscere tra i diritti principali dei fedeli, quello di esercitare i carismi: diritto totalmente disatteso dal *CIC*” (*Ius et Communio* II,

rinnovata teologicamente del diritto associativo nella Chiesa<sup>64</sup>, che sappia trovare la figura giuridica adeguata per realtà carismatiche come sono i nuovi movimenti ecclesiali<sup>65</sup>.

Anche questo lavoro canonico, assieme a quello ecclesiologico, sarà necessario per “illustrare come Parola, Sacramento e Carisma concorrono allo strutturarsi giuridicamente di questa «*una realitas complexa*» (LG 8a), che è la Chiesa come comunione, perché tutti e tre ne costituiscono le fonti primarie”<sup>66</sup>.

Consiglio direttivo: S.Em. il Cardinale Angelo Scola, Presidente  
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente  
Romeo Astorri  
Andrea Bionda  
Jacopo Laffranchini  
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.  
Rita Monotti  
Antonietta Moretti  
Mons. Willy Volonté

Collegio dei Revisori: Francesca Vassalli  
Romano Bertoli  
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Segretario: Federico Anzini

### **Tassa d'iscrizione**

Soci ordinari: CHF 50.- annui  
Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui  
Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

### **Coordinate internazionali per il versamento:**

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DI EUGENIO  
CORECCO, VESCOVO DI LUGANO  
CH-6932 Breganzona  
Numero di conto: 69-10552-1  
IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1  
BIC: POFICHBEXXX  
Swiss Post – PostFinance, Nordring 8, CH-3030 Bern (Switzerland)

---

667)

<sup>64</sup> Cf.: “... nella Chiesa il diritto delle associazioni è la rappresentazione in schemi e formule giuridiche ... di un elemento costituzionale, il carisma” (*Ius et Communio* II,241)

<sup>65</sup> Cf. *Ius et Communio* II, 223, 244-245

<sup>66</sup> CORECCO-GEROSA, 25